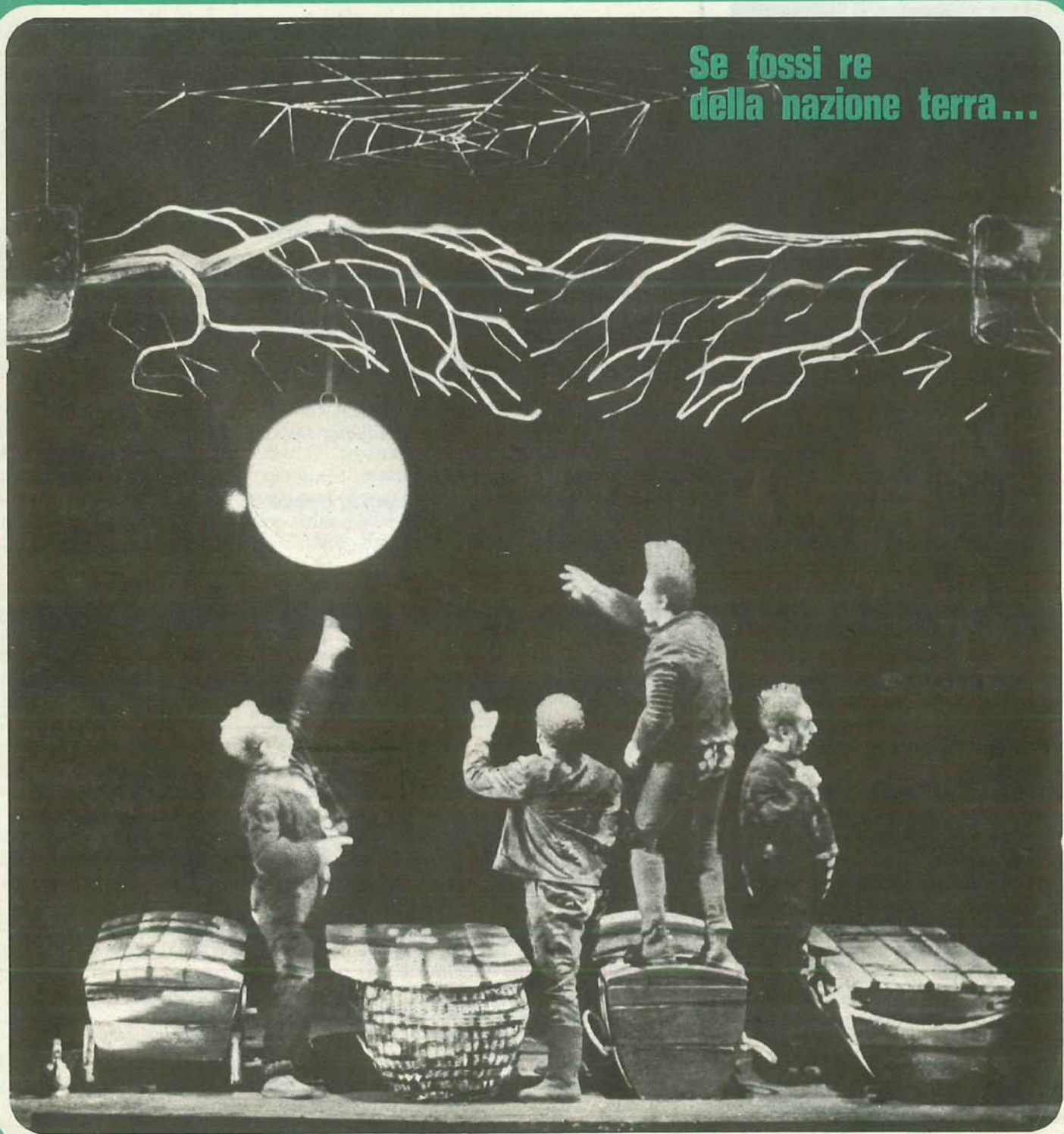


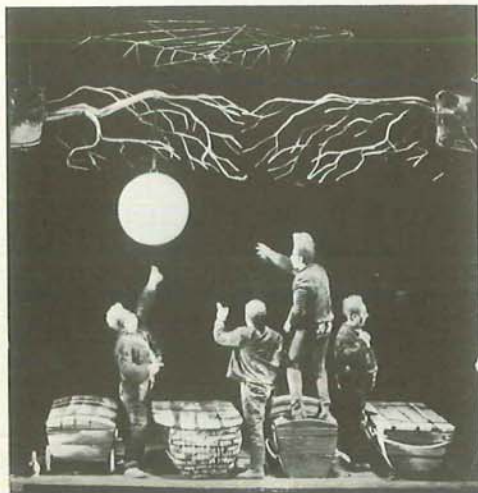
messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

luglio-agosto 1979 / n. 4 / anno XXIII

Se fossi re
della nazione terra...





«Ma tu vivi sulla luna!»: era l'espressione indirizzata a chi si abbandonava ad illusioni e utopie e non teneva conto della realtà. Ora che sulla luna ci si va comodamente, l'espressione è meno valida.

Come dire: a volte le utopie diventavano anche realtà; e, soprattutto, l'uomo ha bisogno di sognare. Non tanto per fuggire o compensarsi, quanto per esercitare una dote che solo lui ha, la fantasia creatrice.

Vogliate perdonare il «Messaggero Cappuccino», se per una volta si è messo a sognare ad occhi aperti: sarà stato un colpo di sole! Ha scelto come tema: «Se fossi re della nazione terra...». D'altra parte, chi di noi non ha mai sognato ad occhi aperti? Chi non si è mai scoperto con sulle labbra l'espressione: «Se fossi...»; oppure: «Se il mondo fosse...». Fossi o fosse che cosa? Diverso! Dunque: utopia e realtà.

Ad esperti in campo biblico, storico, filosofico e psicologico, abbiamo chiesto «idee» su questo tema; ad alcuni amici abbiamo chiesto «testimonianze». I giovani troveranno anche uno strano ed affascinante Francesco, che ha il coraggio di non scappare; gli amici delle Missioni potranno leggere testimonianze dirette di una Chiesa — quella del Kambatta — che cammina decisa verso la maturità e l'autosufficienza.

Segnaliamo infine, in «Vita cappuccina», due testimonianze di persone che lavorano in ospedale: un Padre cappellano ed una infermiera. A tutti auguriamo buone ferie!

SOMMARIO

Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:
Se fossi re della nazione terra ...

IDEE

Utopia e realtà nella Bibbia di p. Venanzio Reali	99
Utopia e realtà nella storia di p. Celso Mariani	102
Utopia e realtà nella filosofia del prof. Giovanni Motta	104
Utopia e realtà del prof. Franco Tralli	107

TESTIMONIANZE

di Mario Davalle, Saverio Orselli, Giovanna Tassi, Alessandro Casadio, Daniela Gentili	108
--	-----

DALLA PARTE DEI GIOVANI

Francesco: il coraggio di non scappare di p. Flavio Gianessi	112
600 giovani «sfidano» Francesco d'Assisi di p. Francesco Pavani	113

MISSIONI

Gli anziani: organizzazione, mentalità, lavoro di p. Silverio Farneti	114
Il cammino della Chiesa in Kambatta	116
I catechisti del Kambatta: bilancio e prospettive	117
Catechisti e movimento giovanile cattolico in Kambatta di Wolde Ghiorghis Matheos	118
Corrispondenza dal Kambatta	119

ORDINE FRANCESCANO SECOLARE

La nuova Regola presentata da Liliana Dionigi	120
Comunicazioni O.F.S.	121
Cronaca O.F.S.	121
Perché sono Terziaria francescana di Oriella Bettelli	124

VITA CAPPUCCINA

I Cappuccini bolognesi-romagnoli nell'assistenza ospedaliera di p. Apollinare Sassi e Sonia Barducci	125
Attualità a cura del p. Pietro Greppi	126

IN MEMORIA

127

DIRETTORE
p. Dino Dozzi

DIRETTORE RESPONSABILE
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

REDAZIONE
Fraternità di orientamento vocazionale
e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini, 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

ABBONAMENTO
Italia: £. 2.000
Estero: £. 4.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10
40026 - IMOLA (Bo)

Utopia e realtà nella Bibbia

di p. VENANZIO REALI

Il cristianesimo respinge l'attesa di un futuro assoluto realizzabile con mezzi umani, ma collabora ad ogni progetto umano, conferendogli una radicale serietà, ed indica nel rapporto con Dio il futuro assoluto e la salvezza dell'uomo

Chi è e cosa fa «madame» utopia

Coniata da Tommaso Moro, nel suo opuscolo «Sullo stato ideale» del 1516, la parola utopia dal greco «ou-tòpos» = «non luogo», designa un mondo immaginario, un progetto irrealizzabile; appunto che non può aver luogo nella dimensione spaziotemporale.

L'utopia ha una duplice connotazione. Se radicale ed assoluta, può sprigionare una carica eversiva, che tende a scardinare ogni ordine costituito, proponendo forme alternative di vita inattuabili. Il sogno di un mondo astratto e perfetto è pericoloso, sia perché può divergere l'attenzione dal fattibile, sia perché nella misura che tende a realizzarsi, produce effetti iconoclastici: ultimo esempio, la tragedia della Cambogia.

Quando invece si configura come ipotesi di lavoro, sperimentazione, futurologia, allora può avere una funzione critica positiva, ed esercitare una tensione trasformatrice in vista di un assetto migliore della società. In questo senso moderato, l'utopia distingue ciò che è auspicabile da ciò che è fattibile. Vedi il socialismo utopico e quello scientifico: Marx, che criticava Saint Simon, rifiutava per se stesso l'etichetta di creatore di ricette per la cucina dell'avvenire.

Le cause dell'eclissi dell'utopia sono insite nella stessa concezione utopica della realtà. All'opera di Freud «Il futuro di un'illusione», cioè della religione, fa eco l'opera di Marcuse «La

fine dell'utopia»: ridotto «a una sola dimensione» da «ragione e rivolta», da «Eros e civiltà», l'uomo ha finito per perdere ogni fiducia nell'ottimismo utopico di partenza.

L'utopia è tale nella misura che ritiene di cambiare gli uomini, cambiando i rapporti: è assurdo pretendere una società perfetta, composta da uomini imperfetti; solo migliorando le persone potranno migliorare le relazioni sociali. Poiché l'utopia tende a realizzare l'impossibile, ad una fase euforica ottimistica segue un senso di frustrazione e di apatia, e si finisce nella disperazione o alienazione totale. Si guarda al passato come rimpianto (cfr. la teoria del piagnisteo: il panico della neoplasia urbana e consumistica), al presente con disprezzo (cfr. dalla scienza alla fantascienza, dall'amore alla pornografia) e al futuro con timore (cfr. la teoria dello sparo o della deflagrazione del cosmo inquinato e depauperato dall'uomo).

La storia delle utopie, al di fuori del progetto biblico (millenarismo, progresso indefinito, umanitarismo filantropico, liberalismo capitalistico, socialismo comunista), è la storia della torre di Babele, che l'umanità tenta inutilmente di innalzare fino al cielo.

Secondo E. Bloch, l'utopia, oltre ad essere uno dei simboli più efficaci della fede dell'uomo nel futuro, esercita un ruolo positivo in quanto sollecita la umanità verso mete più alte, afferma giustamente che il reale non si esaurisce nell'immediato, è uno strumento di

lavoro esplorativo di vie e possibilità sempre nuove di vita sociale, rende consapevoli delle imperfezioni del mondo presente, non per fuggirlo in un passato edenico o in futuro chimerico, ma per trasformarlo secondo le esigenze indicate dall'utopia stessa.

Utopia e potere

La mentalità utopica nasce dal desiderio di dominare la realtà, e risponde a un'esigenza di perfezionismo inattuabile nella situazione presente. In tal senso utopia e potere si richiamano e si escludono secondo l'angolazione da cui si guardano. Cioè, per realizzare l'utopia l'uomo avrebbe bisogno di un potere che di fatto non ha. D'altra parte il potere, come la libertà, è un'arma a doppio taglio. Il suo miraggio affascina ed illude tutti; ma solo l'Onnipotente usa la forza unicamente per il bene: «Perché puoi, hai tutto, hai compassione di tutti...; la tua forza è principio di giustizia...; il tuo dominio universale ti rende indulgente con tutti...; tu, padrone della forza, giudichi con mitezza» (Sap. 11,23; 12,16-18).

L'uomo, invece, non sorretto dall'Onnipotente soccombe sotto il proprio meschino potere; tende a «far licito suo libito» (Dante). Non si può non ricordare qui il giocoso e beffardo sonetto di Cecco Angiolieri «S'i' fosse», che termina: «S'i' fosse Cecco, com'i' sono e fui, terrei le donne giovani e leggiadre: le zoppe e vecchie lasserei altrui».

Il potere che, unico, può salvare radicalmente l'uomo, è il potere regale di Cristo crocifisso, che produce il frutto del vero ed inestinguibile amore. «Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv. 12,32). «Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli..., se possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne..., ma non avessi la carità, niente mi giova» (I Cor. 13,1-3).

Scriveva Freud: «Un'illusione è chiamata fede, quando il desiderio della sua realizzazione è fattore preminente della sua motivazione. Difatti l'illusione può essere reale, ma non c'è nessun fondamento ragionevole per credere che si realizzerà. Ad esempio, non è sufficiente che una fanciulla povera s'immagini che un principe verrà a prenderla con sé, per credere che la sua persuasione troverà un riscontro nella realtà. La religione è un desiderio del genere, un tentativo di dominare il mondo per mezzo dei desideri... Sarebbe molto bello che esistessero un Dio creatore del mondo, una Provvidenza benevola, un ordine morale dell'universo e una vita nell'aldilà. Il fatto straordinario è che noi siamo portati a desiderare tutto ciò. Ma tutto ciò è così palesemente infantile e lontano dalla realtà, per cui è doloroso pensare che la grande maggioranza dei mortali non potrà mai elevarsi al di là di questa visione della vita. La religione contraddice sia la ragione che l'esperienza. Solo il lavoro scientifico può condurci ad una conoscenza della realtà al di fuori di noi stessi. La nostra scienza non è un'illusione: illusione sarebbe supporre che noi possiamo raggiungere in altro modo ciò che la scienza non può darci» (da «Il futuro di un'illusione»).

Questo lavoro, che Freud stesso più tardi definirà l'autoconfessione di una analisi debole ed inadeguata del fenomeno religioso, mette chiaramente a fuoco il problema che ci interessa, e al quale però diamo una soluzione opposta.

Con Pascal, affermiamo che la fede non può essere irrazionale, anche se è più che sola ragione. Essa è fiducia ragionevole in una realtà che trascende, non usurpa, la ragione. È un dono come l'amore. Per la fede, il fondamento primo e il senso ultimo della vita e dell'intera realtà è Dio, il futuro assoluto dell'uomo. E Dio non è una pura proiezione della mente: Feuerbach non l'ha mai provato, anche se l'ha affermato; non è l'oppio dei popoli,

come sembrò a Marx, sebbene possa esserlo a causa di certi suoi paladini; non rappresenta il risentimento dei vinti: un vero sconfitto fu Nietzsche, che imboccò la strada della follia; non è l'illusione di chi è rimasto infantile (Freud), né il nulla della libertà umana (Sartre); non è la cifra o lo schema geometrico dell'universo e nemmeno soltanto il punto omega dell'evoluzione ascensionale del cosmo, ma anche l'alfa che sta alla scaturigine prima dell'universo; non è neppure l'emblema o idea forza della liberazione sociale: senza Dio, la rivoluzione divorca i suoi figli, perché è difficile provare, con la pura ragione senza la fede, che un uomo deve essere giusto, anche se ciò contraddice il suo interesse; l'imperativo kantiano è troppo poco.

«Tutti gli argomenti contro Dio li ho trovati non decisivi e hanno chiarito e rinsaldato la mia fede in Dio» (H. Küng).

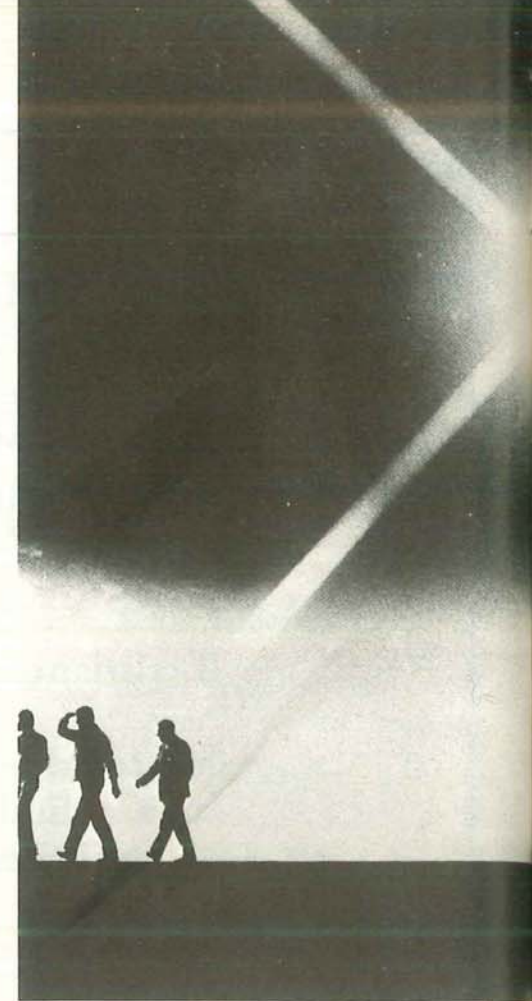
L'utopia biblica capovolta ovvero l'escatologia realizzata

Secondo Max Weber, il cristianesimo avrebbe idealizzato e trasposto il progetto biblico profetico di una liberazione realizzabile nel tempo attraverso l'impegno morale collettivo, personalizzando e insieme universalizzando la salvezza, che è innanzitutto gratuito dono di Dio spirituale e interiore.

Nella prospettiva elitaria borghese di Max Weber, come in quella collettivista proletaria di K. Marx, abbiamo una laicizzazione della salvezza, per cui la vocazione s'identifica con l'impegno professionale, la provvidenza divina con la previdenza umana, la grazia con l'efficienza, i sacramenti e la preghiera con il lavoro razionalmente programmato. L'ottimismo circa l'avvenire non deriva dalla benevolenza del Creatore, ma dalla constatazione delle proprie conquiste. I concetti di liberazione dal peccato, di perfezione interiore, di retribuzione celeste, sarebbero o estranei alla Bibbia o relitti di un mondo alienato e superato.

Abbiamo, cioè, un capovolgimento del sognato regno di Dio della Bibbia, in una gigantesca utopia intramondana conseguibile non mediante la fede in una serie di interventi divini, ma seguendo una specie di demone o slancio vitale analogo alla potenza ispirativa, che spinge l'uomo ad autoespandersi e autorealizzarsi.

Inserendosi in questo alveo, certa teologia riduce l'esegesi biblica ad una



equivoca riflessione sull'immanenza nell'umanità di uno spirito vitale trascendente, e la religione a una specie di introduzione ad un umanesimo fine a se stesso. È la totale umanizzazione del regno di Dio, la completa laicizzazione del messaggio evangelico, finalizzato alla crescita del progresso scientifico e della società del benessere.

Su questa strada si perviene sempre all'enfatizzazione dell'immagine prometeica dell'uomo, che si arroga capacità titaniche e demiurgiche, configurabili come una onnipotenza «in fieri». Dio rimane non più che l'emblema delle potenzialità latenti dell'ingegno umano. La Bibbia non è più necessaria all'uomo: frena la fiducia nelle proprie capacità e realizzazioni, perciò va ridotta a fatto privato, radiata, sepolta. L'uomo adora l'opera delle sue mani, ne è geloso e, per di più, blocca il ricorso a valori estranei alla propria logica di robot economico.

Ma verso dove cammina l'ottimismo del progresso scientifico-culturale delle «magnifiche sorti e progressive»? La mongolfiera dell'uomo moderno, gonfia di orgoglio è già scoppiata in due catastrofi mondiali. Il distacco dalle matrici bibliche ha portato ad un pessimismo profondo e allo smarrimento delle ragioni stesse dell'ottimismo di partenza. La Chiesa, che ha lottato a favore di Dio contro l'uomo,



oggi deve lottare per salvare l'uomo dalla suggestione del nulla. Sembra questo, in parte, il significato della prima enciclica di Papa Wojtyła.

Il progressivo divorzio fra scienza positiva e fede biblica sembra derivare da una valutazione non scientifica della scienza e della Bibbia. Oggi ci si chiede se un ripensamento sociologico della prospettiva biblica sia in grado di rivitalizzare l'ottimismo smarrito della società contemporanea. Ciò non potrà avvenire se l'uomo non riprende coscienza del proprio limite, che, in fondo, è anche il principio della sua grandezza.

La realtà unica dell'utopia biblica ovvero l'escatologia conseguente

La struttura autentica dell'utopia è la metamorfosi, cioè la volontà di una progressiva e radicale trasformazione dell'esperienza in base ad un progetto ideale mediato da una saggezza pratica: cristianamente diremmo dallo spirito di profezia, che «insegna come l'uomo s'eterna» (Dante) nelle circostanze concrete della vita. A questo punto, si inserisce la portata utopica della visione biblica della realtà.

Il messaggio rivelato reca in sé la consapevolezza di porsi come definitivo e risolutivo per l'umanità. Di qui

l'atteggiamento di autodifesa e di denuncia nei confronti delle culture diverse ed ostili. Ritenendo l'elezione un fatto spirituale universale, non biologico razziale, il cristianesimo rappresenta il compimento delle promesse messianiche: il Cristo è il sigillo ultimo di Dio sulla storia umana; non c'è bisogno d'altri: se ne attende solo il ritorno glorioso.

Dopo la diaspora nel 70, nel contesto dell'omogeneizzazione culturale ellenistica, la primitiva comunità cristiana tenta di saldare la propria novità con un passato misterioso e con una escatologia imminente. Per questo rilegge la Bibbia, sviluppando alcuni nuclei tematici.

Le promesse divine si sono storicamente concretate in un «Salvatore», che libera moralmente dal peccato personale, non politicamente dal giogo romano; affranca spiritualmente dal male, non socialmente dalla miseria. Lo stesso memoriale per eccellenza, «la pasqua», viene inteso come liberazione dell'istinto peccaminoso e conquista di libertà interiore.

La salvezza si spiritualizza e universalizza; si consolida l'aspirazione a una sopravvivenza ultramondana, sebbene il messaggio evangelico eserciti anche una rilevante incidenza pratica e sociale. In ogni modo, la salvezza materiale ha solo un valore allusivo rispetto a quella morale, che è rivoluzione permanente dello spirito umano, e investe ogni sfera dell'esistenza. Il benessere comunitario, subordinato e condizionato alla purificazione interiore, sarà il frutto dell'impegno etico personale: si supera così il rischio di vanificare il progetto cristiano in una proposta rivoluzionaria terrena.

Il leitmotiv della Bibbia, che polarizza l'intera economia rivelata, è l'idea di salvezza, riferita sempre ad una libera, preveniente, incondizionata e gratuita azione divina, detta anche elezione, liberazione ed alleanza.

Da tale iniziativa di Dio deriva un costante rapporto di «attesa-sorpresa», che è come uno schema comportamentale, un paradigma proiettato nel futuro senza limiti. Chi sa attendere secondo le regole dell'alleanza sarà vittorioso, cioè, avrà una risposta-sorpresa, imprevedibile nelle forme, ma costante nella sostanza: la salvezza.

La giovane comunità cristiana, superata l'ipoteca razziale legalitaria, assume come criterio di attesa della sorpresa divina il pentimento, la conversione — metanoia — e, in base a

questo atteggiamento, ripercorre tutto il cammino biblico precedente.

L'invito del Nuovo Testamento alla conversione radicale si orienta retrospettivamente verso un ritorno alla situazione primigenia dell'uomo creato nella giustizia e nella santità — palinogenesi — con un recupero dei valori autentici dell'ebraismo, specialmente della fede di Abramo; prospetticamente verso una novità assoluta di vita, l'esperienza sempre più piena di una filiazione adottiva, quasi una epifania di Dio nell'uomo animato dallo Spirito di Cristo. L'utopia cristiana della comunione dei santi con Dio blocca e squalifica ogni altra utopia, perché esaurisce ed esorbita ogni possibile desiderio dell'uomo.

L'utopia destinata infallibilmente allo smacco è costituita dalla pretesa di autogiustificazione, sia individuale (Adamo) che collettiva (torre di Babele). Dio, il quale ha indicato all'uomo l'utopia suprema e gli dona la possibilità di realizzarla, ironizza dall'alto dei cieli, quando l'uomo tenta di ridurre e circoscrivere quell'utopia nei limiti spaziotemporali. Come Babilonia, la città corrotta, diverrà il simbolo dell'arroganza umana, così Gerusalemme, la città santa, assurgerà ad immagine della compattezza del popolo, della città celeste e della beatitudine eterna.

Mediazione profetica fra futuro assoluto e futuro intramondano

Se la comunità cristiana ha favorito il disinteresse per la proposta ebraica di una concezione terrena dell'utopia del regno, persuasa che la sicurezza dell'uomo non scaturisce dalla soluzione dei problemi temporali, ma dalla presa di coscienza del rapporto personale col futuro assoluto che è Dio; tuttavia dalla vita nuova secondo lo Spirito prende origine quell'«agape fraterna», che doveva rendere possibile una società sempre migliore.

Oggi il concetto biblico della salvezza è ricomparso in espressioni che potremmo chiamare surrogati dell'utopia cristiana. L'esempio più tipico è il tema della fraternità universale, riproposto in termini di un egualitarismo radicale o di un pacifismo qualunquistico e imbelles. Molti si domandano perplessi cosa sarà del futuro dell'uomo. Il cristiano deve confessare di saperne meno del marxista. Infatti la teoria marxiana della storia è un'ipotesi la cui conferma è questione di

tempo: l'uomo totale verrà fuori dalla storia. Al contrario, la teoria cristiana della storia come complemento del mondo da parte di Dio, non può trovare conferma entro la storia e può essere accettata soltanto per fede.

Ogni visione del futuro di un'umanità perfetta in modo autonomo e autarchico naufraga sempre contro l'uomo stesso. L'umanesimo totale naufraga contro il suo stesso ottimismo. L'umanesimo cristiano, radicale mai totale, in quanto riconosce il futuro dell'uomo, sarà sempre più grande di tutto ciò che l'uomo può fare. Ciò che un cristianesimo, frainteso come religione dell'aldilà, non ha potuto realizzare, cioè la trasformazione di questo mondo in un mondo più umano, lo può forse una fede purificata dal discorso della montagna. Tale forza di trasformazione sarà tanto maggiore quanto più realistica sarà l'immagine del mondo e dell'uomo.

Il futuro umano e l'esperienza cristiana della trascendenza non sono compatibili. Il passaggio dalla interpretazione contemplativa del mondo alla sua trasformazione non elimina il mistero del possibile, e quindi di una esperienza religiosa, ma le assegna come «topos» il futuro, che tuttavia si fa presente attraverso la mediazione profetica, che coglie e interpreta l'istante (il «kairos»), senza lasciarsi nullificare nel tempo indefinito («kronos») della mitologia.

«Il cristianesimo respinge l'attesa di un futuro assoluto, oltre il quale non c'è da attendere nulla, progettato dall'uomo e realizzabile con mezzi umani. Ma, al di là di una tale assolutizzazione utopica, la posizione del cristianesimo nei confronti di ogni progettazione del futuro, che tenda a migliorare le condizioni dell'uomo, è positivamente neutrale. È un compito insito nella natura dell'uomo voluta da Dio e nell'adempimento di quel compito l'uomo può aprirsi liberamente attraverso la fede e la speranza al futuro assoluto. Di qui, il cristianesimo, proprio come religione del futuro, senza arrogarsi il diritto esclusivo di impegnarsi nella costruzione della città terrena, conferisce al lavoro umano la sua ultima e radicale serietà. Nella sua dottrina dell'unità inscindibile dell'amore di Dio e del prossimo, vede il mezzo assolutamente indispensabile e insostituibile per comunicare all'uomo il rapporto con Dio, quale futuro assoluto e quindi come salvezza» (K. Rahner).

Utopia e realtà nella storia

di p. CELSO MARIANI

Dall'utopia alla speranza cristiana

Il termine utopia ha oggi un uso così ampio, che si direbbe inflazionato. Vi si annettono accezioni positive e negative, di progetto razionale e di bizzarra fantasiosa: se vuoi afferrarne il significato che gli si attribuisce, devi sorprendere l'intonazione della voce con la quale viene pronunciato dall'interlocutore.

Utopia scritta ed utopia vissuta

La parola ha un'origine dotta: il primo ad usarla fu Tommaso Moro nel 1516; opere a sfondo utopico erano però già state scritte nella classicità. Il genere letterario si è poi ampliato e si è andato specificando: dai romanzi politici dei secoli XVII e XVIII alle utopie a sfondo fantascientifico del secolo XX. Caratteristica del nostro tempo è la nascita dell'anti-utopia, nella quale il futuro non è più progettato in senso positivo, ma è paventato come minaccia; la «finzione» di una fine ecologica o atomica dell'umanità o la sua riduzione al monismo politico, che escluda ogni dialettica storica, intende proprio esorcizzare questi esiti possibili. L'arte si adegua a quella coscienza più o meno avvertita, e nascono opere letterarie come «1984» di George Orwell, o film come «Arancia meccanica» di Kubrick.

Ma l'utopia è prima popolare che dotta, prima proverbiale che letteraria, prima vissuta che scritta. Ripercorrere il lessico popolare potrebbe rivelare espressioni utopiche, vive sin entro i nostri giorni, come quando si fantasmava di paesi di Cuccagna e di Bengodi, di isole felici e di terre promesse. Il «battage» pubblicitario per il turismo di massa si sta prodigando per sostituire paesi di sogno con lidi più accessibili, anche se più affollati.

All'utopia storicamente vissuta, come del resto a quella letteraria, sono essenziali due componenti: la critica ed il rifiuto della condizione presente e la tensione verso un mondo migliore, perfetto anzi, luogo e tempo della felicità. Ma l'utopia è soprattutto anticipazione del futuro, un «sogno fatto

di giorno», come è stata definita. La sorgente spirituale infatti ne è l'immaginazione creatrice, a forte carica simbolica; l'affinità con altre espressioni umane è patente, come con la poesia, l'arte e la religione. All'immaginazione ha fatto appello la recente protesta giovanile; basterà ricordare lo slogan: «l'immaginazione al potere».

La storia potrebbe convalidare questa analisi dell'utopia nelle sue incoercibili componenti: la protesta che nel Medioevo saliva dal basso contro la ricchezza dei monasteri ed il potere ecclesiastico e che trovava eco nei canti dei giullari; le emigrazioni dei popoli, sospinti dalla povertà delle terre d'origine verso terre promesse, più presagite che conosciute; le crociate popolari dell'Europa feudale verso Gerusalemme, in una sprovvedutezza tecnica e geografica, solo nutrita di utopia; gli «spirituals» degli schiavi d'America, improntati all'aspettativa di una Gerusalemme a venire.

Dimensione storica dell'utopia

All'apparenza l'utopia si colloca fuori del tempo e dello spazio reale, in un futuro rimandato ad orizzonti allontanantisi ed impraticabili. Ma, in realtà, l'utopia vive nell'uomo che è nella storia, e dunque sulla storia influisce.

Essa è caratteristica che si accompagna a tutti i progetti umani e ne costituisce l'aspetto dinamico; è propria di ogni individuo e società viva e non fatiscante, che rifiuta il presente con i suoi caratteri di falsa evidenza; agisce come proposta alternativa per valori reali, anche se mai pienamente realizzabili, e si accompagna ad ogni riforma o revisione sociale e politica. Nelle diverse ispirazioni, ritornano temi comuni, come l'abolizione della proprietà privata e l'eguaglianza economica. Il Saint-Simon, che di utopie se ne intendeva, alludeva a queste costanti, quando, non senza cinismo, affermava: «i nostri figli crederanno di possedere dell'immaginazione, quando invece non avranno che delle reminiscen-



scenze».

Ammettere l'efficacia costante dell'utopia non significa affermare che sia facile scriverne la storia. Per sua natura, infatti, sembra eludere la ricerca documentaria dello storico. Non si possono quindi chiedere resoconti troppo precisi e bilanci troppo materialmente intesi; ma se ne dovrà prender atto con sempre maggiore attenzione.

Meglio configurate di questa diffusa azione storica dell'utopia, sono quelle esperienze a sfondo utopico, che potrebbero definirsi micro-società; limitate nello spazio e nel tempo, esse hanno avuto il merito di svelare reali possibilità. Basterà accennare a quelle comunità a ispirazione millenaristica, sorte nell'America del Nord nel secolo scorso, come quella di Onedia presso New York, che vissero in una presunta situazione di un regno di Dio già compiuto sulla terra. Di tutt'altro genere, ma con indubbi caratteri di utopia sociale, fu l'esperienza dei missionari Gesuiti del Paraguay, che nelle «reducciones» istituirono delle piccole città ideali, ove si praticò la comunione dei beni.

Utopia ed ideologia

La natura apparentemente ingenua e sognante dell'utopia non deve far dimenticare il pericolo che le è imminente: quello di farsi forza portante della ideologia. Se per ideologia s'intende una proposta culturale e politica, che presume di essere spiegazione totale e definitiva della realtà, si com-

prende come essa tenda a cristallizzarsi e a divenire conservazione. Per sopravvivere, essa si appropria dell'utopia e se ne avvale come tensione messianica verso il futuro. Di fatto le utopie sono state sfruttate per rafforzare oppressioni politiche e religiose e sono quindi divenute fattori di conservazione.

Quanta raffinatezza nella preparazione a lunga e a breve scadenza di regimi assoluti attraverso utopie ben presto ideologizzate! La rivoluzione liberale vuole l'eguaglianza e la libertà assoluta e si fa, in breve volger di tempo, conservazione borghese del privilegio; quella marxista, di una società senza classi, non sembra attuabile, se non nelle durezza burocratiche; lo stato assistenziale dei nostri giorni (altra utopia) è impari ad arginare disservizi e crisi economiche.

Utopia e Vangelo

Nell'interesse suscitato oggi dalla riflessione sull'utopia, si vanno cercando motivi utopici anche nel Vangelo. In realtà, alcune verità cristiane potrebbero essere assimilate ad utopie; ma occorre rilevare una differenza che è decisiva.

Vi è una differenza di spirito e di realtà tra concezione utopica e messaggio cristiano. Utopia è progetto umano, posto tra contestazione del presente e formulazione del futuro; è possibile il progresso verso una società migliore, fino ad uno stadio di perfetta libertà e giustizia. Ora, senza peccare

di vano trionfalismo, si può affermare che questa tensione verso il nuovo, in una linea di continuo progresso, è di origine giudaico-cristiana. Si sa infatti come la concezione della storia del mondo occidentale sia stata un'innovazione cristiana su quella classica: della storia come continuo ritorno, sotto il segno della necessità. Le componenti del messianismo e della salvezza finale, proprie della rivelazione cristiana, venivano però assunte, dal Rinascimento in poi, in senso sempre più dissacrato e divenivano intramondane, senza esiti ultraterreni. Verità cristiane, mutando di segno, rimanevano miti e simboli, adatti a nutrire utopie del tutto laiche.

La concezione cristiana della storia ha caratteristiche non utopiche, ma di realtà vissuta certamente nella fede, non per questo diminuita nella sua concretezza. In Cristo si è adempiuta la «pienezza dei tempi»; in Lui si addensano passato e futuro; per Lui la salvezza è «già» e «non ancora» compiuta. La Chiesa, che continua questa opera salvifica, vive una condizione paradossale: posta nella storia, essa la trascende per la sua realtà spirituale; deve «incarnarsi» nelle diverse culture e civiltà, ma vigilare perché l'ideologia non s'incrosta sul dato rivelato. Essa poi è chiamata, secondo il discorso della Montagna, a vivere dimensioni che possono ben definirsi finali o, se si vuole, escatologiche, come l'amore dei nemici, il distacco dai beni mondani, la non-violenza, per accennare ad alcune «beatitudini». L'atteggiamento spirituale del cristiano che vive questa realtà paradossale è definibile come speranza.

Il cristiano mantiene una posizione critica verso ogni situazione che si consideri definitiva e la destabilizza, perché la misura sulla crescita verso un Regno a venire; in un discernimento spirituale, affinato dallo Spirito, egli è pronto a liberare speranze umane dai possibili pericoli di ideologizzazione. Si direbbe che il cristiano sia un compagno di strada poco rassicurante ed alquanto scomodo.

All'aspetto anticipatore dell'utopia corrisponde nel cristiano il desiderio che tutti gli uomini si dirigano verso Cristo; ogni progresso umano è per questo una crescita verso il regno futuro; la novità l'assilla in un'aspettazione creatrice. La coscienza di essere una religione «nuova» fu chiara alla Chiesa dei primi secoli; l'aspetto innovatore e rivoluzionario del cristianesi-

mo fu avvertito, prima confusamente, ma poi con crescente chiarezza, dalle masse pagane e dall'autorità imperiale romana.

Il cristiano è però sottratto al pericolo di un'aspettativa utopica del futuro, perché è chiamato, come qualsiasi altro uomo, a compiere, in piena responsabilità scelte concrete, per le quali, specie per quelle a carattere tecnico e politico, non possiede un codice di norme pronte per l'uso. Ma la speranza cristiana ha dei vantaggi, che potrebbero indicarsi, fondamentalmente, nell'affrancamento dalla paura e dall'angoscia per il futuro e in quel discernimento spirituale, che gli permette di assumere speranze ed utopie umane, per confrontarle con l'ispirazione del Vangelo e compiere scelte motivate.

Anche se si volesse usare il termine utopia, per indicare queste verità cristiane, si dovrebbe però prendere atto della loro ispirazione originale.

Scelte utopiche nella storia della Chiesa

Come ogni paradosso, anche quello cristiano, richiede un'attuazione equilibrata, tra impegno mondano ed attesa escatologica. Se abbiamo rifiutato di parlare di utopia per quanto riguarda la concezione cristiana della storia, si potrebbe usare il termine per indicare quelle soluzioni parziali, che furono attuate nella lunga storia della Chiesa, quando gruppi particolari vissero aspettative millenaristiche ed apocalittiche, o quando si accettò la situazione mondiale come definitiva. Proprio perché avulse dalla « sintesi » cattolica, scelte particolari rischiano di assumere caratteri utopici.

La prima scelta parziale fu quella di volere anticipare lo stato finale: si credette infatti che il Regno di Dio fosse già presente nel mondo o che il ritorno del Signore (« parusia ») fosse imminente. La tendenza era contrassegnata dallo spirito d'impazienza, quasi da un accesso febbrile, e si accompagnava generalmente ad una forma di spiritualismo, per il quale la Chiesa era considerata comunità composta solo di santi, e non comunità santa e peccatrice insieme, chiamata a continua conversione. In certo qual modo si intendeva uscire dalla storia, per fermare il provvisorio in una condizione definitiva. La speranza invece è anche aspettativa delle realtà promesse.

La storia della Chiesa conosce que-



ste scelte unilaterali o, se si vuole, utopiche. Basterà accennare ad una sola vicenda, che occasionalmente percorre tutta l'epoca medievale, quando parve che la civiltà cristiana richiedesse l'unanimità, quasi ad affrettare il Regno di Dio sulla terra: si ricorse allora, poco evangelicamente, all'imposizione del battesimo nei riguardi degli ebrei e di popoli ancora pagani; si interpretò il « compelle intrare » evangelico come pressione sociale per conversioni coatte; si accettò la sanzione civile per dar forza a prescrizioni ecclesiastiche; fu consentita l'azione degli ordini cavallereschi per la conversione dei popoli slavi, ai confini orientali. Episodi, evidentemente, che non ci fanno dimenticare l'opera immensa che la Chiesa svolse in tutto il Medioevo

per una missione evangelicamente intesa. Con caratteristiche accentuate, agirono in quella direzione le aspettative apocalittiche di Gioacchino da Fiore, che coinvolsero anche il ramo « spirituale » dei Francescani e la protesta delle sette catara e valdese. Il merito di questi e di altri movimenti della storia della Chiesa è quello di aver richiamato i cristiani alla considerazione delle ultime realtà.

L'altra scelta parziale, che si contrappone alla prima, è l'accettazione della condizione storica come permanente e stabile; essa diviene nella prassi un'assimilazione al mondo, perdendo la qualità del « lievito » evangelico. Si tratta del cristiano « senza qualità », irrilevante, per una storia del popolo di Dio.

Utopia e realtà nella filosofia

del prof. GIOVANNI MOTTA

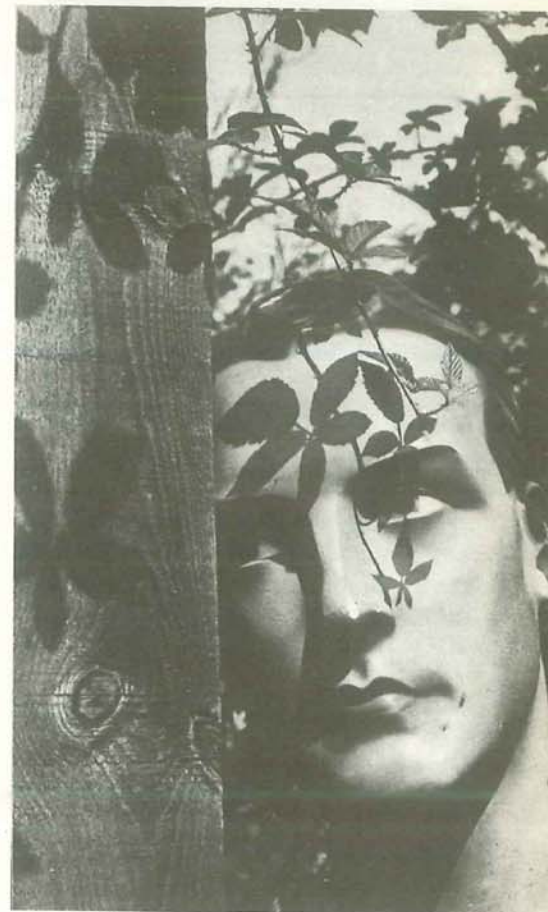
L'utopia filosofica si è gradatamente trasformata da puro sogno ad immagine di un mondo futuro da realizzare: purtroppo la costante è che si tratta di progetti solo umani

Gli storici più accreditati della filosofia affermano che tutto il pensiero greco è privo di una vera e propria nozione del tempo. Per i Greci, non esisterebbe un vero e proprio futuro. Tutto resterebbe uguale. La teoria dell'eterno ritorno dell'identico, per alcuni già enunciata da Anassimandro, darebbe al tempo il ciclico carattere dell'immutabilità. Eppure, proprio in Grecia, sorgono le prime utopie. Basta leggere i dialoghi di Platone, per trovare per lo meno due tipi di discorsi utopici; e se l'uno, quello basato sulla leggenda di Atlantide, accennato nel «Timeo» e portato avanti nel «Crizia», appartiene al mito platonico e corrisponde alla classica idea greca di utopia come «sogno che non ha luogo»; l'altro, quello ben più articolato della «Repubblica», lo stato perfetto che Platone immagina, ha ben altra rilevanza. Se corrisponde a verità quanto si legge nella «VII lettera», Platone era talmente convinto del suo stato ideale e lo considerava tanto poco un sogno, che si provò perfino a realizzarlo, a rischio della propria vita.

Per lo più, però, la greicità formula le proprie utopie attraverso un ritorno al passato. È il mito dell'età dell'oro ad attrarre la fantasia dei poeti ed a far immaginare sogni bellissimi, ma irrealizzabili, e quindi confinati nel più remoto passato. Per trovare utopie proiettate nel futuro, è necessario scavalcare tutto il Medioevo e giungere, in pieno '600 inglese, a Francesco Bacone. Prima di lui di alcuni anni, il Campanella e il Moro avevano anch'essi coniato le loro utopie; ma solamente con Bacone, e con il tentativo di un metodo scientifico di studio, pur ancora empiristico e non del tutto sperimentale, l'idea di un progresso umano si fa strada. La natura a cui Bacone pensa si avvia a non essere più composta di essenze. Essa è quantitativa, perciò calcolabile, e possibile

al servizio dell'uomo. La «Nuova Atlantide», che riprende la leggenda dell'Atlantide platonica, non è più situata nel remoto passato. Essa è il futuro dell'uomo, la meta da raggiungere per le generazioni che seguiranno. Bacone, infatti, come del resto nella sua epoca anche Galilei e Cartesio, si rifiuta di sottostare a quanto gli antichi hanno affermato. «Gli antichi, cioè i sapienti, siamo noi», afferma egli recisamente nell'opera «Il parto mascolino del tempo»; siamo noi, poiché noi sopravvanziamo tutti coloro che ci hanno preceduto, potendo godere della loro sapienza e continuare i loro progetti». Nell'opera «Della sapienza degli antichi», egli ridimensiona di molto tale sapienza, ritenuta da molti insuperabile; la riduce a favole, le quali contengono certamente un messaggio di verità, mascherato però sotto veste mitica. Il suo metodo induttivo, configurato nel «Novum Organum», avrebbe dovuto permettere la creazione di una civiltà futura ancora più perfetta dell'attuale civiltà baconiana e basata interamente sulla scienza. Di qui il mito della «Nuova Atlantide», che, più che mito, può essere definita progetto mitizzato. La grandezza di tale opera non sta certo in ciò che vi viene descritto, quanto nel fatto che, forse per la prima volta, significativamente proprio agli albori dell'età tecnica, l'utopia si sposta nel futuro: essa riceve un luogo, sia pure temporale, ben definito, e, contemporaneamente, nasce una propensione filosofica alla speranza.

Oggi parlare in filosofia della speranza non suscita più scalpore. Fino a non molti anni fa, però, la speranza era totalmente ignorata dai filosofi. È grande merito di Marx, e soprattutto del marxista Ernest Bloch, porre la discussione filosofica con specificità intorno alla speranza. Fino a Marx speranza e utopia, già collegate fin dai tempi di Bacone, erano rimaste, per



così dire, a mezz'aria. Bacone e, sulla sua strada, i socialisti utopisti, avevano continuato a sperare nel futuro, fidando nei progressi della scienza. A volte, tali utopisti si lasciavano veramente prendere la mano: Fourier giunge perfino a postulare che il progresso scientifico farà reali i sogni dell'antica età dell'oro. Sorgeranno un anti-pescicane ed un anti-balena, obbedienti ai comandi dell'uomo. Tra gli animali della terra succederà la stessa cosa e si svilupperà la razza degli anti-leoni, che pascoleranno i greggi. Il più bel dono, però, verrà fatto dalla natura all'uomo; questi sarà fornito di una coda prensile, terminante in una terza mano. Tutto questo per far notare come le speranze utopiche di questi socialisti sognatori andassero veramente oltre i limiti.

A gettare acqua sul fuoco di tali speranze, sarà proprio la tanto osannata macchina e la rivoluzione industriale. La conseguente questione sociale ed i suoi durissimi esiti rischieranno di stroncare tutte le speranze nella scienza e nella rivoluzione industriale prodotta dai suoi successi. Proprio la questione sociale farà però sorgere la più insigne utopia mai concepita: quella che Marx chiamerà «comunismo».

Certamente Marx non è l'inventore del comunismo. Proprio le filosofie utopistiche lo hanno preceduto su questa strada. Già la «Repubblica» platonica presentava una società in cui tutti i beni venivano messi in comune. La «Città del sole» del Campanella, ispirata all'impero Inca, presentava caratteristiche di comunismo ancora più accentuate. Anche tra i socialisti utopisti, in gran parte di ispirazione roussoniana, il comunismo era cosa normale. Molti prendevano lo spunto comunista anche dal Nuovo Testamento (At. 2,44), in cui si afferma che le prime comunità cristiane «tenevano ogni cosa in comune». Ma la vera innovazione del Marx consiste nell'aver dato un vero e proprio futuro alla utopia. Fino a quel momento tutti gli utopisti moderni si erano affidati al caso, per la realizzazione dei propri progetti. Alcuni erano arrivati a vederli come possibilità concrete. Solo Marx dà all'utopia il carattere di certezza futura. «È necessario realizzare l'utopia», può quasi affermare Marx. Essa si realizzerà certamente, poiché la storia, in quanto «storia di lotta di classe», va nella sua direzione. La crisi della questione sociale non smorza affatto il disegno utopico di Marx; anzi, proprio grazie a tale crisi, la nuova classe — il proletariato — sarà in grado di fondare l'utopia comunista. Non è qui il caso di ripercorrere con Marx gli stadi di tale fondazione; basti dire che, al termine della dittatura del proletariato, fase antitetica della dialettica di classe, potrà sorgere e sorgerà necessariamente la società comunista: il sogno diviene realtà.

Fin dall'epoca delle «Tesi su Feuerbach», Marx aveva chiaramente espresso la sua spinta verso il futuro. La XI e ultima tesi dice chiaramente: «I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo, ma si tratta di trasformarlo». Mentre l'interpretazione rimane legata al passato e al presente, la trasformazione si getta nel futuro e preannunzia novità. Tale trasformazione non è affatto condotta a caso. Il socialismo di Marx è chiamato da lui stesso «scientifico», proprio perché, a differenza dei precedenti, pone sulle salde basi della teoria economica il compito di trasformare il mondo e di realizzare l'utopia. Certo la critica ha oggi distinto i due diversi aspetti del pensiero marxiano. Prima in nuce il Croce, poi l'economista Schumpeter, e, ancora più recentemente e più approfonditamente, il Ciardo, nel suo



scritto «Scienza e mito nella dottrina di Carlo Marx», hanno distinto e ritenuto indipendenti l'uno dall'altro un Marx scientifico, ispirato dagli economisti del suo tempo e da Hegel, e un Marx profeta, che trae certo la sua fonte dal socialismo utopistico, forse però anche dalla sua origine ebraica. È necessario dire, però, che i due aspetti non sono divisibili, se si vuole comprendere il senso dell'utopia marxiana, che non è più puro sogno, e neppure affidata ad un incerto futuro, ma certa, come certe sono le leggi della scienza. Il nuovo compito che Marx affida al filosofo del futuro, che dovrà forzatamente essere anche economista, è proprio quello di portare alla realizzazione l'utopia, secondo il disegno da lui tracciato. Trasformare il mondo significa proprio creare l'utopia, sostituendosi a Dio quali creatori. Riprendendo le tesi che erano già proprie di Hegel e di Feuerbach, Marx elimina il Dio trascendente; divinizza l'umanità, ponendola come nuova creatrice del mondo. Sulla strada da lui aperta, si porrà ancora più decisamente il Bloch. Questi completerà l'opera di Marx con il recupero della religione in chiave umanistica, recupero per altro già contenuto in Hegel ed in Feuerbach, e la fondazione utopica dell'«homo absconditus», l'uomo dell'utopia futura, vincitore anche della stessa morte. Grande merito del Bloch è l'aver posto la speranza come virtù filosofica. Proprio la speranza è, secondo il neomarxista, il grande apporto della reli-

gione, benefico per le età future. Quando l'uomo avrà vinto l'alienazione del Dio trascendente, ed avrà scoperto che il Dio Padre altri non è che l'«Io-Padre», che già vive in noi, allora l'utopia avrà superato un ulteriore ostacolo verso la sua fondazione.

È giunto il momento di chiedersi quali siano i risultati dell'utopia filosofica. Si è potuto, spero, osservare come essa si sia gradatamente trasformata da un discorso di puri sogni, all'immagine di un mondo futuro da realizzare. Una caratteristica però è rimasta costante: questi progetti sono meramente umani. L'uomo può e deve sognare un mondo migliore, ma da solo non può mai procedere oltre se stesso. I suoi progetti, anche i più arditi, invece di configurarsi come la presentificazione di un futuro, finiscono per essere la futurizzazione di un presente. Infatti essi proiettano nel futuro la necessità umana di soddisfare alle esigenze presenti. Non lasciano il futuro aperto ed il progetto gettato in avanti; piuttosto lo chiudono all'indietro, finendo per ancorarsi a ciò che già è, almeno sul piano essenziale. Questo è il limite umano: limite fino a questo momento presente in ogni progetto utopico. Anche i sogni dell'uomo sono umani ed umani restano. Nell'uomo, finché tale rimane, il presente condiziona il futuro ed il passato li condiziona entrambi. Come già aveva supposto Freud, i sogni, anche quelli ad occhi aperti, dipendono sempre dal passato.

Utopia e realtà

del prof. FRANCO TRALLI

Appunti di uno psicologo

Che in ogni uomo — anche il più rassegnato e rinunciatario — ci siano desideri nascosti, sottopelle, frutto senz'altro di fantasia sbrigliata, è innegabile. Anzi: proprio in persone dall'aspetto poco appariscente (di quelle che sembrano stare bene dappertutto, che sembrano liete di essere strapazzate, che vivono magari in un alone di serafica estraneità) si celano « voli e fughe », alimentate di irrazionalità.

E l'irrazionale, si sa, affascina; ubriaca, senza mai dare sazietà; alimenta addirittura una cavalcante mania di fuga al limite del tempo e verso dimensioni « altre » da quella abituale.

Desiderio di autonomia

Sogna e fugge, in genere, chi soffre a motivo di costrizioni, anche se dette costrizioni possono essere verniciate come blandi condizionamenti e autocondizionamenti. Al limite della sopportazione (il tempo è galantuomo... e le magagne vengono a galla), ogni individuo esprime ripugnanza, manifestando più o meno apertamente un disagio che prende corpo tanto più causticamente quando più lungo è stato il periodo di incubazione.

Nei casi di autocensura (e/o quando il filtro fideistico-ideologico sia così innervato da essere contrafforte per le piene più aggressive), ripugnanza e manifestazione esterna si incubano con segno contrario, sino a divenire *manifestazione introversa*. Per dire tutto questo in altri termini; chi organizza guerre, dentro di sé è anche assetato di autonomia; si sente armato e condottiero, padrone e vincitore. È insomma uno che crede di sapere il fatto suo, uno che vuole starsene da solo, che si crede capace di affrontare qualsiasi difficoltà con la presunta sicurezza della vittoria.

Sete di autorità

Ho detto che chi desidera star solo si sente condottiero: addirittura al di sopra di ogni autosoppesamento. Sogna *chi non ha*, *chi vorrebbe essere*, *chi crede di*.

In effetti, è quasi sempre l'inetto

che sogna più di altri: il meno colto (che non ha l'esatta misura del suo non sapere), il fragile (che non ha coscienza del suo possibile crollo).

Se dunque sono i meno adatti a voler comandare, tale atteggiamento, esaminato dal rovescio, risulta una diffusa costante d'utopia, addirittura un sogno violento, un'autocarcerazione in un supplizio della fantasia.

È anche troppo facile scorgere subito in questo atteggiamento la persona sbagliata. Il vero autoritario — è noto — non ha sete di autorità, coordina semplicemente, senza far uso di violenza.

Sfida a se stesso

Un terzo tipo di sogno e fuga, o un terzo atteggiamento nello stesso individuo, è enucleabile nel *desiderio di sfida* a se stesso: 1) come sforzo della fantasia ad immaginare l'esatto contrario del reale; 2) come elucubrazione intellettualoide per confrontarsi con altri individui e credersi — comunque — migliore (avendo la certezza di essere comunque superiore); 3) come rischio pruriginoso in veste di creatore/fattore di dimensioni dello spirito da altri irraggiungibili; 4) come stimolatore, presunto inesauribile, di sempre più galoppanti fantasie.

Questa specie di autoconsumazione (più diffusa di quanto si creda) è per lo più bilanciata da piccole manie. Mi succede spesso di osservare piccoli vizi o gesti in persone insospettabili, di non eccessiva capacità ma di enorme potenzialità fantastica: tic gestuali ed espressioni verbali, che, si sente, hanno sapore di posticcio o di assunto con premeditata violenza, con autoimposizione (frasi, gesti, ecc., che si addicono — per esempio — a tutt'altre persone...).

Una fuga

Non è qui il caso di estendere i miei « appunti » ai molti perché intorno ai motivi della fuga nell'utopia. Basterà ricordare che fugge chi si trova a disagio. La fuga è tanto più repentina e sostanziosa quanto più costruita sull'immobilità (introversione) e verso l'ir-



realtà (endosogno).

Conclusione consolatoria

Voglio concludere con una considerazione più emotiva che logica. Solitamente, si considera la fuga-sogno (utopia) come costruzione mentale di segno negativo. Io stesso ho lasciato intendere quest'ultima colorazione. A costo di contraddirmi, voglio pensare che — spesso — l'utopia privata (quando non sia una gratuita e totale fuga dagli impegni sociali) non faccia male quasi a nessuno.

Anche se, cordialmente, devo ammettere di non aver affrontato l'aspetto più direttamente sociale: 1) l'utopia come alternativa alla violenza (stasi), 2) l'utopia come sintomo di violenta insoddisfazione (moto), 3) l'utopia come costruzione della ribellione (esplosione).

Ho aggirato l'argomento perché mi sembrava esulare dalle intenzioni di questo periodico.

E anche perché mi piace pensare, di tanto in tanto, che qualche volta gli atteggiamenti più deprecati possano celare in sé un bozzolo di imprevedibile sapore: non del tutto satanico.

Se fossi re della nazione terra...

TESTIMONIANZE

Si dice che i giovani sognano molto, che costruiscono progetti utopici a non finire; penserà poi il tempo a riportarli alla più modesta realtà. Si dice anche che sono soprattutto i giovani a cedere alla tentazione di scoprire solo negli altri la responsabilità di questo «mondo marcio».

A cinque giovani abbiamo chiesto di descrivere brevemente questi sogni ad occhi aperti: «Se tu fossi re della nazione terra...». Era una specie di tranello: scrivete pure, e ci faremo poi quattro risate! Ma non hanno abboccato. Hanno risposto di non avere mai sognato di essere re della terra e — attraverso favole o lettere a Mandrake — hanno detto chiaramente che non serve proprio a nulla fuggire nei sogni utopici. È la nostra realtà quotidiana e sociale che va lentamente cambiata, non aspettando che siano altri a cominciare.

Viene quasi il sospetto che siamo noi adulti — più dei giovani — a fuggire nei sogni, e a sfuggire le nostre responsabilità nel concreto dell'oggi.

MARIO DAVALLE

«S'io fossi re della nazione terra...»: a essere sincero, è una prospettiva in cui credo di non essermi mai posto, nemmeno in sogno. Certo: spesso — anche troppo — ho sognato, ho fatto progetti; ma erano sogni e visioni in cui non mi proponevo affatto di come avrei potuto reggere o modificare il mondo, convinto com'ero, allora come ora, che io non sarei mai potuto risultare di riferimento e guida per altri. Preferivo pensare a un me stesso diverso, migliore. Pessimismo, grettezza d'animo? Incapacità di pensare agli altri? Può essere.

È vero: per lungo tempo, io non ho riconosciuto la centratura di me in Dio, e molti ora certo non ci pensano. Ciò non toglie tuttavia che l'uomo, se ha un briciolo di «onestà naturale» in sé, non possa misconoscere che egli stesso e l'arco di quell'esistenza in cui egli si svolge, siano connotati da un margine di mistero (che qualche savio, razionalmente ben quadrato, chiama irrazionalità), che risulta effettivamente non riducibile alle categorie della quotidianità.

Del tempo ne è passato, e io non porto più i braghini corti, non ho più la banana sul capo — da piccolo, avevo i capelli biondissimi e riccioluti



— non vesto più quell'abitino bianco, bordato torno torno di due righe azzurre. È sparita anche la zattera di Tonio, fatta di camere d'aria, armate con sottile compensato e cartone — tutta roba, come si vede, impermeabilissima e adatta per le più audaci crociere tra perigliose procelle — dalla plancia della quale noi due comandanti arringavamo il bellicoso e ben addestrato equipaggio, mandandolo alla navale pugna contro i terribili pirati che infestavano i golfi del torrente Selustra.

Se n'è andato l'arco, insieme con il «tirafagiolo», il fucilino ad aria compressa, i fogli di carta da quaderno, sui quali annotavo l'esito dei miei pensieri e trascrivevo sbalorditivi progetti e mirabolanti invenzioni e sontuosi calcoli di prodigiose strutture.

Ora sono grande, e mi comporto da grande. Gioco ancora, è vero: ma da grande. Ora c'è qualcuno che ha l'ardire di chiamarmi dottore, e taluno azzarda un professore. Ma io gioco ancora. La vita che mi apparve così dura, che mi suonò agone e gara, ora che la vivo da grande, mi appare gioco. Per-

ché il gioco è una faccenda maledettamente seria. Tutti giocano, tutti giochiamo. Se ce ne rendessimo conto, chissà! saremmo forse più buoni; o almeno più lieti.

Perché, diciamocelo francamente, nessun cambiamento sarà tale, se non verrà dal cuore di ciascuno. Il mondo non è solo quello che osservi con gli occhi: nella tua persona, è tutto il mondo, poiché la persona è un'individuazione nel singolare della totalità e dell'eternità. Ecco, sì: sei veramente un re del mondo. Se cambi il tuo mondo, cambia anche quel mondo che ti appare esterno, ma che in realtà ti compenetra e che compenetri radicalmente. È una compenetrazione ontologica, non sociologica. Lo dice perfino la Bibbia.

Non pretendere mai che qualcosa o qualcuno cambi da solo e per primo: il destino dell'universo passa anche attraverso te. Lo vedi quanto sei immenso, pur nel tuo piccolo, tu «finitum capax infiniti»? E di te tu sei il primo — anche se non unico — responsabile.

Questo è quanto mi vado dicendo, mentre seggo davanti al televisore e



guardo una deliziosa, vivace e fresca tavola rotonda, dove qualche straordinario Ordinario di qualche straordinaria e veneranda branca del sapere mi ammonisce su quello che deve cambiare attorno a me e nei vicini di casa, perché si possa essere felici. Il programma è finito, l'illustre ben plaudito va a nanna, io spengo la TV. Sono davvero riprovevole, se rido?

SAVERIO ORSELLI

Mi è stato chiesto di scrivere qualcosa riguardo a un mondo di cui io sia il re, e mi è stato detto che questa è l'occasione buona per dimostrare che non è vera l'immagine di me che ha chi mi conosce, cioè di una persona che non sogna quasi mai. In questi giorni ho pensato e ripensato a me, alle mie idee, al mio comportamento, e sono giunto alla conclusione che chi mi conosce per un non-sognatore è sulla strada giusta.

Non mi riesce proprio di pensare ad un mondo in cui io sia il re, o ad un mondo diverso da quello in cui mi trovo. Certo sarebbe facile, troppo facile, dire che vorrei un mondo più buono, con meno violenza. Chi non lo sogna? Ma poi penso che anch'io sono responsabile di questa violenza: le mie parole slegate dalla vita, il mio voler essere disponibile a parole e difficilmente in pratica, non fanno altro che alimentare la violenza.

E allora cosa sogno? Sarebbe facile anche parlare di un mondo in cui la gente si voglia più bene, un mondo in cui i telegiornali, al posto delle notizie di morte, diano notizie felici; ma poi, a pensarci bene, io, oggi, cosa faccio

perché ciò avvenga? Poco, molto poco: tant'è vero che, nel mio stesso gruppo, finisco per dividere le persone in due categorie: quelle che mi vanno e quelle che non mi vanno, e, come se già non bastasse, queste ultime le giudico più o meno male dall'alto di un bel piedistallo dorato.

E allora cosa sogno? Sarebbe ancor più facile parlare di un mondo più libero, di un mondo in cui i popoli si aiutano, senza chiedere in cambio qualcosa... Anche questa volta, però, il discorso si blocca, quando mi domando se la mia vita ora favorisce la nascita di un mondo così: è forse libertà il mio non saper scegliere tra l'essere fratello di chi mi è accanto e la voglia di far carriera più in fretta di «quello là»? È forse aiutare gli altri il muovermi quando sono sicuro che avrò in cambio qualcosa, magari anche solo riconoscenza?

E allora cosa sogno? A questo punto, temo che in chi legge nasca il dubbio che io sia affetto da una specie di mania di autopersecuzione, una caratteristica di quelle persone che, col passare del tempo, diventano sempre più pessimiste. Non è assolutamente vero. Mi spiego: alcuni anni fa, durante una liturgia penitenziale, mi capitò di leggere una frase del Vangelo di Giovanni che, ancor oggi, mi rimbalza in testa come una palla magica. È Giovanni che parla di Gesù, che si prepara a lavare i piedi dei suoi discepoli, e dice: «Gesù, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». Una frase breve, semplice: Gesù, pur sapendo a cosa andava incontro, continuò ad amare i suoi, con la stessa forza e lo stesso coraggio di sempre,

fino alla morte.

Non è una cosa impossibile da realizzare, non è né un'utopia né un sogno: è invece un programma di vita, che Gesù col suo esempio ci ha lasciato. Da questo punto di partenza nasce il mio mondo futuro, che non sarà caratterizzato da chissà quali novità o da chissà quali idee: non è un mondo che vive solo nei sogni o nelle favole. Il mio mondo futuro nasce qui, adesso, ed avrà un volto più umano solo in rapporto a quello che riuscirò a fare ora, e solo attraverso le persone che riuscirò a coinvolgere, cioè a contagiare in questa mia speranza.

Ma forse proprio questo è un sogno.

GIOVANNA TASSI

Erano circa le cinque del pomeriggio, e il sole stava calando sulla piazza del villaggio. C'era poca gente in giro: per le strade, c'erano solo le ombre lunghe delle capanne; c'era silenzio, anzi noia.

Da lontano, si sentì un suono di campanelli, allegro, impertinente; poi, man mano che si avvicinava, si aggiunsero i flauti; poi, più vicino, i tamburi; e infine si videro delle ragazze, con gli anelli alle caviglie, che danzavano.

Tutti, dopo un momento di diffidenza, sorrisero. Era bella la musica, e le ragazze erano come il grano quando si piega al vento, dorate. Avevano le perle al naso e i capelli lunghissimi, con colori splendidi. E danzarono, danzarono tutti insieme, inebriati dal suono argentino di quei campanelli. E venne la sera.

Stanchi, sfiniti, si sedettero, e fu allora che arrivò il folletto. Aveva la faccia di due colori: metà era nera e l'altra metà trasparente; sulla parte trasparente, briciole di perline delimitavano l'occhio. Aveva uno strano bastoncino dai mille riflessi fra le labbra. Ne uscivano mucchi di cose strane. «Sono i miei pensieri — disse — io penso una cosa; soffio, ed eccola lì».

I bimbi, con gli occhi sgranati, lo guardavano incantati: avevano la testa piena di cose ed avrebbero soffiato volentieri dentro al bastoncino. Disse allora: «Ho la bisaccia piena di bastoncini fatati: se volete ve li do».

La gente, ancora stupita, non sapeva cosa fare. Le ragazze erano tanto belle e lui così gentile: perché dovevano essere un inganno? E presero i baston-

Imola, 7 aprile 1979



cini e cominciarono a soffiare, e il villaggio si riempì di castelli, di gioielli, di principi e di fate. E le capanne diventarono giardini incantati, e i sassi si trasformarono in giada dai mille colori; i fiori divennero di miele e il cielo fu abitato da cavalli alati. E le donne? Oh, le donnè diventavano prima bionde, poi turchine; gli occhi avevano colori incredibili; si adornarono i capelli con i fiori dell'arcobaleno.

E la danza intanto continuava, e arrivarono i signori del cielo, che fecero piovere le stelle sul villaggio, le donne, toccate da quelle, sembravano come di cristallo: erano trasparenti. I ragazzi diventavano prodi cavalieri con la spada dorata, e sempre più velocemente la girandola di sogni continuava. I campi non erano più pieni di spighe dorate: al loro posto, danzavano piccole ninfe, e c'era l'oro, l'oro, l'oro!

Fu allora che l'atmosfera cambiò: arrivò la paura, la diffidenza. Ora pensavano a grandi mura di pietra e a terribili guerrieri, che dovevano proteggere i loro sogni. E poi sognarono i mostri dalle unghie di pietra, e sognarono le trappole per far paura.

La notte stava finendo, il cielo cominciava a schiarirsi, i primi raggi di sole si allungavano all'orizzonte. Tutto il villaggio si popolò di mille balenù, e, con un ultimo guizzo, le fanciulle con la musica scomparvero, e anche il folletto se ne andò. Il silenzio. Il sole,

sempre più grande, abbracciava, con i suoi raggi, il cielo e arrivò fino al villaggio. I sogni, alla sua luce, non erano poi così belli. I colori erano opachi e, sulle pietre preziose, si vedevano le incrinature. Ogni cosa si fermò.

Si guardavano tutti intorno, cercando di capire, ma vedevano solo tante cose, che, prima pian piano, poi sempre più in fretta, perdevano la loro bellezza e diventavano grigie o si sgretolavano. «È il sole — si gridò — oscuriamo il sole!». E soffiarono tutti nel bastoncino, per far sì che un velo nero come la notte scendesse e imprigionasse il sole. Ma non funzionò. Rossi, per lo sforzo, gli abitanti del villaggio soffiavano, ma non usciva niente: solo polvere.

Intanto il sole continuava il suo giro, ed era mezzogiorno. Fu allora che ogni sogno finì, e ricrebbero le spighe di grano, e ci furono di nuovo le capanne, e tornarono i sassi per terra, e si rivide il cielo azzurro: il loro villaggio era sempre lì ad aspettarli. Il sorriso arrivò sui visi di tutti, e la paura fuggì, e i bastoncini stanchi erano per terra, opachi.

Tutti ballarono e cantarono al suono dei loro flauti e dei loro tamburi. Preferivano il loro villaggio così come era fatto, con quei colori e con quei fiori. Era più bello.

Si sedettero a terra, e cantarono la canzone della gioia, perché avevano ritrovato quello che avevano rifiutato. E venne di nuovo la sera.

Carissimo Mandrake,

in riferimento alla tua del 15 ottobre scorso, in cui mi inviavi un depliant illustrato del «Prontuario del piccolo Mago», ti scrivo per chiederti di spedirmi, tramite pacco postale, il seguente materiale:

- 1) tutta l'«Enciclopedia delle Arti Magiche», compresi i supplementi «La Fattucchiera» e «Il Cabalista»;
- 2) la bacchetta magica Luxor, lavabile;
- 3) il mantello delle stagioni e dei venti;
- 4) numero 10 lampade di Aladino;
- 5) il cilindro magico, con i 6 sortilegi optional.

Mi impegno, fin da questo momento, a versare l'importo sul tuo conto corrente e a compiere, come prima magia, il disbrigo di tutta la posta arretrata della rete postale italiana.

Imola, 12 agosto 1980

Distinto collega Mandrake,

ho ricevuto il materiale ed è veramente fantastico! Assolti i primi impegni, mi sono cimentato in opere di risanamento dell'economia e, fin qui, i risultati sono discreti: notevolmente diminuito è l'indice degli evasori fiscali e quello della disoccupazione; non esistono più casse integrazione e sfruttamento minorile; ma il mio vero gioiello è stato, oltre alla riforma ospedaliera, l'aver portato a termine (stupisciti!) la riforma scolastica. Naturalmente, per agire al coperto, ho dovuto assumere la carica di primo ministro. Per fare colpo, sono ricorso anche a qualche piccolo trucchetto: risolvendo il problema del Mezzogiorno, ho abolito il medesimo (eh! bastava pensarci!).

Ho in progetto di allargare la mia sfera di azione e ho in serbo alcune trasformazioni grandiose. Mia moglie desidera mandarti una rarità della sua collezione: è una delle vecchie porcherie, Gigliola Cinquetti, un pezzo inestimabile.

Imola, 29 settembre 1983

Stimato Mandrake,

sono oberato dal lavoro e non ho quasi più il tempo di scriverti. I miei successi mi hanno portato a coprire una carica di tutto prestigio, nel qua-

dro della politica mondiale. Finalmente abbiamo la pace, quella vera. Pare che già altri intermediari ci avessero provato, approdando solo a sterili palliativi. Il lavoro di ristrutturazione dell'ecologia terrestre procede bene. In ogni parte del mondo, rifioriscono arte e cultura. Nonostante gli sforzi a cui sono costretto, sono soddisfatto del mio lavoro. Nei pochi momenti che ci rimangono a disposizione, io e mia moglie ci dedichiamo alla raccolta degli ormai inutili armamenti bellici, che fondiamo e riutilizziamo sotto la veste di apparecchi ortopedici. Svolgiamo anche alcuni esperimenti che, per il momento, desideriamo tenere segreti.

Imola, 31 gennaio 1990

Amico Mandrake,

sembrava quasi fatta! Ti avevo annunciato dei nostri esperimenti: dopo anni di duro lavoro, siamo riusciti a risolvere il problema energetico. Quasi contemporaneamente, cadevano le ultime barriere razziali e gli ultimi pregiudizi. Al culmine dell'euforia, abbiamo moltiplicato i nostri sforzi e, in meno di un mese, abbiamo risolto anche il problema della fame, rispolverando vecchie idee di grandi personaggi. Io e la mia famiglia ci eravamo ritirati da tempo in una modesta casa sulle rive del Santerno, quando una sera improvvisamente, abbiamo avuto un incontro ravvicinato del terzo tipo. Folgorante! Questa è l'ultima volta che ti scrivo. Io e mia moglie partiamo per una ignota galassia. Pare che anche là ci siano problemi.

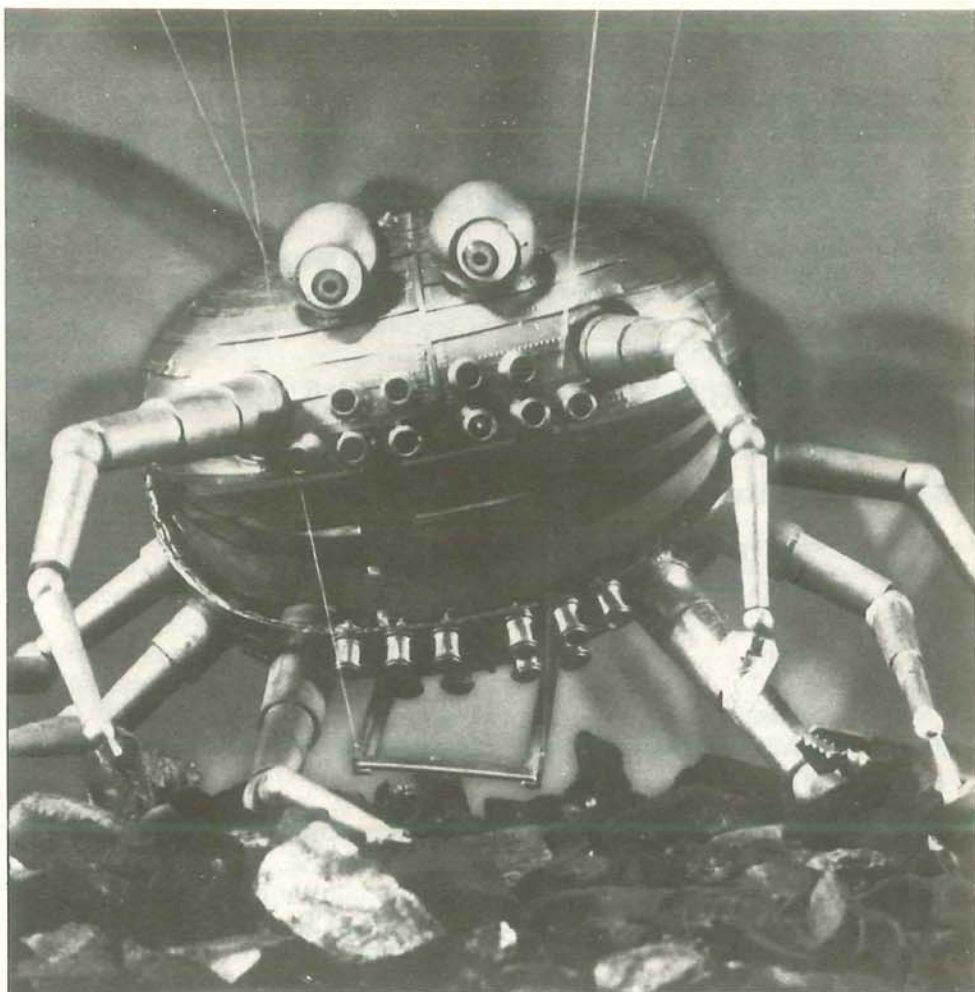
P. S. Questa notte ho fatto un sogno, in cui il mondo era coperto da trame intricate, ed io, semiimmerso nella melma, scrivevo articoli per un periodico religioso.

DANIELA GENTILI

Fratello Mandrake,

ti scrivo io, perché mio marito in questo momento è occupato ad aggiustare il tappo allo stivaletto del nostro figlio più piccolo. Scusami gli errori, ma la nostra macchina da scrivere è ormai tanto vecchia che nessuno è più capace di tirarne fuori qualcosa di buono.

Ti sarai certamente stupito, vedendoti arrivare — insieme a questa lettera — il pacco con tutto il materiale



che da te abbiamo acquistato qualche anno fa. Non tutto è in buon uso e qualche accessorio manca, grazie alla pazientissima ed abilissima opera distruttiva dei nostri figli e dei loro amici. Non preoccuparti: non vogliamo essere risarciti di niente (il tempo, tra l'altro, sarebbe ampiamente scaduto).

Sono tante le cose che sono cambiate che non so da che parte farmi per raccontartele. In ogni caso, presto verremo a trovarti, così avremo modo di parlarne più tranquillamente.

L'ex-ignoto pianeta di cui sai è Oberon II.

Siamo rimasti là per poco più di due mesi; poi, per ragioni di salute, siamo dovuti rientrare sul pianeta Terra. Era giugno, ma qui da noi c'era un freddo polare. I contadini erano disperati. Le gelate delle notti precedenti avevano rovinato tutto, e, per di più, tante piante da frutto stavano appassendo a causa dei parassiti.

Poi ci siamo resi conto che nella mente di molti si stava insinuando un dubbio, come un tarlo che rodeva a poco a poco: cioè la sensazione che il benessere raggiunto fosse fragile, vul-

nerabile; e questa sensazione prese anche noi. Il tempo passava e lo scontro si faceva sempre più grande, alimentato anche da altri motivi di cui non ti sto a parlare. Sembrava di veder cadere, tutto in una volta, il lavoro di tanti anni.

Adesso tutto è passato. Ogni cosa non è più in mano a noi, ma nelle mani di tutti. Non siamo più famosi: hanno fatto molto presto a dimenticarci. Non lo dico con amarezza. Abbiamo pochi soldi, e i pochi che abbiamo li dividiamo con una famiglia di zingari che abita in una carovana dietro casa nostra.

Il nostro tempo lo passiamo a raccogliere stracci e ferri vecchi, e a rammentare vestiti per i poveri. Andiamo a trovare i vecchietti del ricovero, e celebriamo la Messa nelle case di chi ci accoglie.

Facciamo poco, però è tutto quel che possiamo fare. Ci sembra giusto così: lavorare da uomini in mezzo a uomini. È la strada che ha scelto anche Colui che ci ha creati.

I nostri figli sono felici. Il mezzano dovrà entrare a giorni in ospedale per l'appendicite. Grazie di tutto.

Francesco: il coraggio di non scappare

di p. FLAVIO GIANESSI

Lui ha trovato la sua strada, perché ha avuto il coraggio di guardare tutti in faccia, senza girarsi dall'altra parte. Si è incontrato con gli ultimi del suo tempo; non solo li ha aiutati, ma si è lasciato aiutare dalla loro povertà

Frate Leone, scrivi

Francesco chiamò un giorno frate Leone. Si sentiva ormai alla fine, carico di malattie e quasi cieco, e aveva deciso di far scrivere il suo testamento. Con lui ripensò alla loro esperienza; poi, dopo un po', incominciò a dettare a voce bassa: «Il Signore diede a me, frate Francesco, di incominciare così a fare penitenza, perché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse fra loro, e usai con essi misericordia. E, allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro, mi fu cambiato in dolcezza dell'anima e del corpo. E poi stetti poco ed uscii dal mondo».

Con la mente, era tornato di colpo a tanti anni prima, giù nella piana di Assisi. Era ragazzo e aveva ancora la voglia di correre. Quel giorno, come sempre, aveva fatto un giro al galoppo, col cavallo regalatogli da suo padre; e poi giù, a tutta corsa, nella piana. La gente brontolava e vociava forte, mentre gli amici correvano alla finestra ad invidiarlo.

Nella foga della corsa, non sentì il campanello che permetteva alla gente di cambiar strada in tempo, e, mentre girava il cavallo, si trovò, faccia a faccia, con un lebbroso.

Ne aveva incontrati tante altre volte, ma in un altro modo; e poi c'era sempre con lui qualcun altro, che allungava anche la sua elemosina, mentre lui poteva girarsi dall'altra parte, schifato.

Ma questa volta era solo, e anche il cavallo sembrava volesse scappar via. Ma lo fermò. Chissà perché pensava

che tutti i lebbrosi fossero vecchi; ora, che si trovava quasi costretto a guardarne uno per bene, gli parve molto giovane; gli occhi, poi, tradivano una bellezza non del tutto scomparsa.

Stava lì, in piedi, immobile, con tutta l'aria di chi chiede scusa per aver importunato. E fu proprio quest'aria di scusa che obbligò Francesco a scendere da cavallo, per cercare di metterlo a suo agio. Si sentiva anche in colpa.

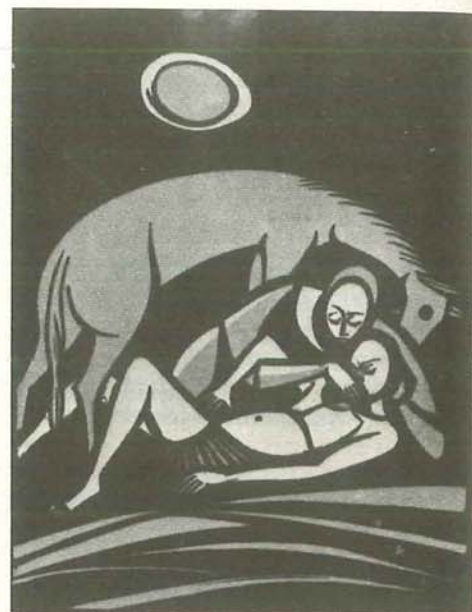
E così cominciarono a parlare. Francesco gli chiese il suo nome, e un po' la sua vita; poi parlò di sé. All'inizio, ogni parola gli bruciava sulle labbra; poi, il tempo volò via. Certo era stato più facile fare l'elemosina: uno se ne poteva andare liberato da uno scrupolo. Adesso sentiva che si stava compromettendo, perché aveva iniziato a condividere un'amicizia.

Prima di andarsene, gli parve umiliante fargli l'elemosina, ora che stava incominciando a regalargli il suo affetto: per questo, si salutarono con un bacio.

Incominciare a conoscersi

Ritornando a casa, si voltò indietro diverse volte. E cominciò a pensare, senza correre più. Pensò che quell'incontro poteva essere l'inizio; e infatti, da quel giorno, molte cose incominciarono a cambiare.

Quasi ogni giorno, trovava il modo per far visita ai lebbrosi, e trascorrevano diverse ore nelle baracche dove abitavano. Più imparava a conoscerli, più gli stonava di doverli chiamare «lebbrosi», e finì così per chiamarli «fratelli cristiani». Correva ancora a cavallo, e ancora più forte; ma adesso c'era



un motivo: per arrivare prima da loro.

L'incontro con questi nuovi amici stava diventando decisivo per la sua scelta; la «dolcezza» spirituale e fisica che provava a stare con loro diventava un segno della volontà di Dio. Stando in mezzo a loro, aveva infatti incominciato a conoscere se stesso; il vuoto delle sue vanità e dei suoi profumi; il perdere tempo ogni mattina a pettinarsi e a leccarsi allo specchio; quanto siano meschini i propri problemi, quando ti accorgi degli altri, e quanto sia salutare piangere in ginocchio, mentre chiedi al Signore: «Perché proprio io non sono fratello cristiano?».

All'inizio, stava forse in mezzo a loro per aiutarli, per lavare le loro piaghe, per dare una mano nelle loro faccende quotidiane, per mettere pace nelle loro liti; ma, poco alla volta, alla scuola della loro povertà, imparò la misericordia del Signore verso di lui: Lui non si era schifato delle sue infedeltà e dei suoi peccati.

Il primo noviziato

Aiutato dai «fratelli cristiani», trovò il coraggio di scegliere la sua strada: smise di andare a cavallo e si accontentò del passo umano di «frate asino».

Quando altri amici gli chiesero di condividere la sua vita, lui li portò a far amicizia con i «fratelli cristiani», perché, come lui, anche loro imparassero da questo noviziato ad essere «frati».

E così, spesso, in diversi luoghi,

600 GIOVANI «SFIDANO» FRANCESCO D'ASSISI

di p. FRANCESCO PAVANI

Ce la faranno? La loro vittoria è di lasciarsi vincere da lui, dal suo fascino di gioia

Si troveranno insieme, nei prossimi campi estivi, per riguardare la vita dal punto di vista di s. Francesco.

Bellavalle, Serazzone, Strabatenza, Doccione, sono località ormai familiari per alcuni di essi: risvegliano ricordi, gioie e crisi, speranze e progetti: forse là per qualcuno è nato il domani.

Penso ti faccia piacere conoscere i luoghi e i gruppi che si avvicineranno durante il prossimo periodo estivo.

Bellavalle: un simpatico paesino, a 8 chilometri sopra Porretta Terme, che sembra ruzzolato sul fondo valle, ma caduto bene in riva al fiume. Ospiterà i seguenti gruppi:

— i ragazzi di I e II Media di Imola e di Argelato, dal 17 giugno al 1° luglio, con i pp. Renato, Pietro e Francesco;

— i ragazzi di III Media e del Biennio di Imola, dal 1° al 15 luglio, con i pp. Ivano, Dino e Gianfranco;

— i giovani di S. Pietro in Bagno, dal 15 al 29 luglio, col p. Renato;

— il gruppo parrocchiale di Faenza, dal 30 luglio al 14 agosto, con i pp. Cristoforo, Graziano e Marcello;

— i giovani del Cesenate, dal 15 agosto al 2 settembre, con i pp. Lino e Renato;

— il gruppo giovani di Cesena, dal 2 al 12 settembre, con i pp. Lino e Renato;

iniziarono a fissare le loro dimore nei lebbrosari, per poter donare amicizia e servizio; ma, prima di tutto, per essere sicuri di condividere con loro la povertà e anche il disprezzo che il mondo distribuisce a chi ha il coraggio di mettersi fuori dalla sua logica.

Fu per questo che, nella prima Regola, fece scrivere: «E devono essere lieti, quando vanno per il mondo tra le persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi, e tra i mendicanti lungo la strada».

— il gruppo parrocchiale di Bologna, dal 13 al 16 settembre, col p. Umberto.

Serazzone: sopra Fanano, comprende anche una casa dai muri larghi e dai sassi vivi, trasformata dall'intrepido p. Umberto, che ne ha fatto un paradiso tra animazione spirituale e lavoro di restauro, insieme ai giovani della parrocchia di S. Giuseppe a Bologna. Anche a Serazzone vi saranno campi continui a cominciare dal 18 giugno fino al 12 settembre. Il p. Armando curerà alcuni campi per ragazzi scouts.

Strabatenza: luogo appartato e simpatico. Il p. Lazzaro e il p. Giorgio, coi giovani di Forlì, hanno ridato vita ad una casa, anche questa dai muri grossi, per offrire alla parrocchia di S. Maria del Fiore un luogo utile per i giovani. I ragazzi delle medie e delle superiori vi trascorreranno il periodo dal 20 giugno al 3 luglio. Seguiranno altri campi della parrocchia del Crocifisso di Faenza. Dall'8 al 18 settembre, saranno presenti altri ragazzi delle medie e delle superiori di

Forlì.

Doccione: una località sopra Fanano, in direzione di Fellicarolo, alle falde del Cimone, dove l'acqua non manca, anzi forma un utile «doccione» che assicura l'igiene a tutto il campo. La Fraternità di Imola, quasi al completo, sarà presente tra i giovani dal 2 al 18 agosto, per condividere utili momenti di riflessione e di crescita.

Ancora un po' d'attenzione: a Forlì, presso il nostro Convento, dal 20 al 31 agosto, verrà organizzato dal Centro missionario dei Cappuccini di Imola un significativo Campo di lavoro per la nostra Missione del Kambatta in Etiopia. Si prevede che vi prenderanno parte oltre 50 giovani.

Misurarsi con s. Francesco: una parola! È una bella occasione che ti si offre per verificare se sei vivo o morto. Non basta aprire gli occhi del corpo per dire: vivo! È indispensabile aprire gli occhi della coscienza: qui si misura la tua vita!

L'altro giorno, nel nostro Convento di Cesena, si sono dati appuntamento alcuni giovani come te. Stanno pensando di misurarsi davvero con s. Francesco: vogliono farsi frati, per dirlo con chiarezza. Stanno guardando le cose con gli occhi della coscienza. «La vita — diceva uno di loro — è troppo bella per giocarla in cose facili».

A loro piace — come anche a te — Francesco, perché è un uomo schietto come il sangiovese, senza compromessi. È un tipo che ha visto chiaro attraverso il Vangelo. Ha trovato un ideale, non è qualunquista. Poi ama tutti, non fa parzialità. Stima ed apprezza la vita, ed ha il coraggio di cantarla dentro le inevitabili sofferenze. È ottimista.

Lasciarsi vincere così da un uomo come Francesco vuol dire vincere la vita.



USI E COSTUMI IN KAMBATTA

Gli anziani: organizzazione, mentalità, lavoro

di p. SILVERIO FARNETI

Sono i «saggi», ai quali tutti ricorrono per sentenze e consigli: esistono da sempre e anche oggi nell'Etiopia socialista

Il «saggio» ha sempre avuto e ha ancora un posto molto importante nella società africana. È un po' il continuatore della saggezza dei padri e il depositario della saggezza della tribù.

Saggio e anziano sono stati molte volte abbinati insieme, perché si connetteva l'idea della saggezza con l'idea dell'anzianità, e viceversa. Naturalmente non tutti gli anziani sono considerati saggi: ci mancherebbe! Le persone balorde si trovano sotto tutti i climi e fra tutte le razze.

Non è tanto facile raggiungere, nella stima della gente, il titolo di «anziano-saggio»: bisogna guadagnarselo con un lavoro paziente, che può durare anche degli anni. Non è un titolo, fatto di studi o acquistato sui libri: molti anziani-saggi che conosco non sanno

né leggere né scrivere, ma sono veramente saggi. Bisogna saper ascoltare molto, saper consigliare a tempo opportuno e giudicare, lasciando, non dico tutti contenti, ma facendo in modo che non vi siano degli scontenti. Impresa un po' difficile, ma che, alle volte, agli anziani riesce. Bisogna essere maestri del compromesso, e aver tanta, tanta pazienza. Per un anziano-saggio, la fretta non esiste. È interessante seguire la discussione di un problema che si protrae per ore e giorni, prima di giungere ad una soluzione soddisfacente: discussione costellata di discorsi per tutti, di colloqui riservati a pochi, di colloqui a due, e così via. C'è tutto un cerimoniale, che viene osservato, e, finché c'è la possibilità di una soluzione pacifica, non si smette di



discutere. L'anziano-saggio sembra non avere la nozione del tempo, o almeno non ne tiene conto affatto. Quello che vale, per lui, è una sentenza e un giudizio dato bene. A volte, penso che questi anziani abbiano molto chiara la nozione dell'eternità, e sembra quasi ne facciano parte fin da ora.

Naturalmente «anziano» non significa sempre e necessariamente una persona vecchia. Ci sono giovani, scelti dalla gente, a far parte del Consiglio degli anziani: da qui si capisce che la parola «anziano» non ha tanto un significato di tempo e di età, ma piuttosto di saggezza.

In Kambatta, il Consiglio degli anziani è esistito da sempre: c'era, al tempo del governo imperiale, ed è attivo anche ora che il governo è socialista: anzi, sotto molti aspetti, ora è più in auge di prima.

Al tempo dell'imperatore, c'era tutta una gamma di autorità più o meno importanti: giudici, capi di dieci uomini, di cento uomini, ecc.; autorità che derivavano dalla conquista militare del Kambatta ad opera degli Shoani, alla fine del secolo passato. In genere, erano cariche ereditarie, oppure acquistate con metodi più o meno onesti. La gente, però, continuava quasi sempre, a rivolgersi agli anziani del proprio villaggio, per dirimere tutte le questioni inerenti alla vita del villaggio stesso.

Nel nuovo contesto sociale dell'Etiopia rivoluzionaria, la figura dell'anzia-





no-saggio è stata, sotto molti aspetti rivalutata, e i suoi poteri allargati. Infatti, ogni gruppo di persone che vive entro l'ambito di 800 ettari di terra, deve eleggersi un Consiglio di persone (generalmente dodici) qualificate, e che ne riscuote la fiducia. Sono questi che hanno il potere di governare, nelle attività ordinarie.

Questi Consigli si chiamano «Kebele». Analogamente, tenuto conto della densità di popolazione, questo è avvenuto anche nelle città e nei centri abitati. È la stessa struttura degli «anziani-saggi», con poteri più ampi. Riscuotono le tasse, distribuiscono la terra coltivabile e da pascolo, sono gli animatori di tutte le attività della comunità che tendono al bene comune: mulini, coltivazione delle terre collettive, sistemazione di strade, ecc. Gli anziani sono diventati l'autorità diretta e immediata a cui bisogna rivolgersi.

Per il Governo, non è stato eccessivamente difficile organizzare i «Kebele». Si trattava solo di ampliare e modernizzare un'attività che gli anziani esercitavano da sempre. La radice sociale c'era già e ben piantata: si trattava di innestare, su questa, idee nuove e scopi nuovi.

Non c'è dubbio che gli anziani si sentano investiti di autorità e si sentano persone responsabili. Si considerano i depositari della verità e della giustizia, da applicarsi secondo gli usi e i costumi della gente. Il loro fine e scopo principale era quello di mantenere la pace e l'armonia nel villaggio. Conoscevano vita e miracoli di tutti, la

loro consistenza economica, le parentele... avevano, quindi, in mano tutti gli elementi, per poter dare un giudizio positivo e giusto.

In genere, le loro sentenze, giudizi o consigli, non venivano contestati. Era un'autorità morale che avevano: non data ufficialmente da alcuna autorità, ma acquistata — appunto — per meriti morali.

Ora hanno acquistato anche un'autorità politica e sociale. Sono diventati i vasi capillari attraverso cui le nuove idee sociali e politiche si diffondono in tutti gli strati della popolazione. Inoltre, con la loro autorità, devono far sì che la popolazione le metta in pratica.

Qui, in Kambatta, la rivoluzione si è stabilita senza grandi scosse o turbamenti, perché, attraverso gli anziani, c'è stata in pratica una continuazione modernizzata di quello che era già un governo di villaggio. L'anziano sta diventando una figura sempre più importante, nell'ingranaggio della vita e della società in Kambatta.

Molte volte, in passato, un anziano, una volta acquistato il titolo di saggio, rimaneva tale per tutta la vita. Ora, invece, tutti sono eletti per un periodo di tempo che non è determinato da alcuna legge. E qui è subentrato un elemento che non esisteva nell'antichità: la contestazione. L'anziano ora viene contestato; non sono considerati più intoccabili. La durata nell'ufficio è legata alla maggiore o minore efficienza nel lavoro, alla maggiore o minore



onestà nel governare.

Tutto il mondo è paese, e, anche qui, il potere può offuscare, qualche volta, la saggezza.

Ma, tutto considerato, è un sistema che, tra una scossa e l'altra, tra uno scandaletto e l'altro, funziona; e funziona bene anche perché collaudato da secoli.



Il cammino della Chiesa in Kambatta

Da una relazione al consiglio pastorale della Prefettura apostolica

Nei nostri raduni nei villaggi e nelle parrocchie, tendiamo a non lasciarci sfuggire questo momento importante della Chiesa cattolica in Etiopia. È proprio il momento di piantare, di edificare e di cercare la via migliore, per far maturare la Chiesa come comunità in grado di camminare da sola.

Il card. Ghilroy, in Kenia, parlando al raduno generale dei laici e dei catechisti della diocesi di Nyeri, diceva: « Il lavoro dei catechisti e dei laici è come le fondamenta di una casa. Costruire la Chiesa è come costruire una casa: questa potrà sfidare le tempeste e i terremoti, se le sue fondamenta sono sicure e salde. Nessuno potrà notare direttamente la solidità delle fondamenta, ma potrà apprezzarle, se la casa rimarrà solida e stabile, senza alcuna crepa o cedimento. Così anche la comunità cristiana! Se rimarrà compatta e viva, lo dovrà all'insegnamento, al lavoro faticoso e alla saggezza e santità dei catechisti e dei laici impegnati a dare il proprio contributo a questa crescita e maturazione».

Nel lavoro di catechesi, in Kambatta, si è fatto leva su questi punti: la comunità cristiana deve esercitare da sola i suoi ministeri, deve svilupparsi da sola e mantenersi da sola. I laici devono essere responsabili di tutta la «missione» della Chiesa. Se ogni cristiano è convinto di essere parte della Chiesa, deve convincersi anche di dover partecipare alla sua missione: come un figlio cresciuto e robusto, se vuole rimanere in famiglia, dove offrire la sua collaborazione per il bene di tutti i componenti della famiglia.

Perciò anche i laici, sotto la guida dei loro pastori ed in comunione di spirito con essi, ciascuno al suo posto — catechisti, papà di famiglia, insegnanti, lavoratori e dirigenti — devono partecipare alla vita della Chiesa non come «sostituti» o semplici mandatari, ma come veri responsabili. I missionari sono al servizio della Chiesa locale, ma sono stranieri e provvisori, mentre i catechisti e i fedeli sono i ministri propri e stabili della comunità locale.

È la comunità, sono tutti i cristiani della Missione che devono scegliere e controllare i catechisti. Questi non sono collaboratori — impiegati — del missionario, non dipendono da lui, ma da tutta la comunità che deve provvedere ai propri catechisti, perché essi lavorano non per il missionario, ma per la Chiesa, a cui tutti i cristiani hanno aderito.

Dopo una lunga catechesi sui principi, nel 50° di fondazione della Missione, si è voluto finalmente arrivare a delle conclusioni pratiche. Queste sono dei punti di partenza più che di arrivo; ma, senz'altro, sono un buon fondamento per la «implantatio» della Chiesa locale.

Ecco i punti principali: occorre consolidare ed intensificare gli sforzi per la formazione dei catechisti. Alcuni saranno a tempo pieno per tutti i tipi di catecumenato, per il servizio domenicale, per l'animazione della comunità e la direzione di tutto il lavoro spirituale e pastorale. Altri saranno a tempo parziale, secondo gli impegni e le capacità di ognuno e sotto la diretta responsabilità del Consiglio locale o parrocchiale.

Occorre istituire in tutte le stazioni missionarie il Consiglio pastorale, la cui attività dipenderà da come verranno comprese e vissute le idee generali sulla corresponsabilità nella gestione della Chiesa. Da questo Consiglio pastorale dipenderanno altre attività importantissime:

- la liturgia, per la partecipazione dei laici alla celebrazione della s. Messa e dei sacramenti con opportune iniziative. Si curerà, in modo particolare, che tutte le Messe domenicali diventino sorgente e programma della vita cristiana durante la settimana;
- l'attività catechistica, per promuovere la testimonianza di fede con la cura e l'assistenza ai catechisti e ai catecumeni. Sarà opportuno preparare la predica domenicale insieme al sacerdote;
- la carità, per ogni specie di assistenza a favore dei poveri, degli ammalati, degli anziani e dei seminaristi



- da aiutare finanziariamente;
- l'amministrazione, per reperire i fondi necessari con iniziative studiate ed approvate dal Consiglio pastorale o parrocchiale, per il mantenimento dei catechisti, per le attività creative e per il mantenimento dei sacerdoti nativi;
- l'apostolato per la famiglia, importantissimo e basilare, per iniziare un processo di maturazione delle nostre comunità;
- la cura della gioventù. Si tratta di avvicinare i giovani, sia nelle scuole che nelle diverse associazioni, secondo l'inclinazione e le attitudini di coloro che se ne incaricano;
- il contatto con i vari gruppi di cristiani dispersi nelle varie zone, attraverso scambi di catechisti, di qualche persona influente e di qualche ciclostilato nella loro lingua.

Tutte queste iniziative devono partire ed essere vissute dalla stessa comunità ecclesiale. Bisogna anche dire che molte di queste iniziative sono già entrate nel costume delle nostre comunità, e sono di edificazione per gli stessi missionari; ma bisogna insistere in questa nuova mentalità, affinché tutti si sentano «famiglia di figli di Dio, in cammino verso la casa del Padre».

Non bisogna neppure avere fretta: è meglio affrontare i problemi uno ad uno, come meta di un programma pastorale che potrà durare anche molti anni. E così si avrà la soddisfazione di seminare — anche se in lacrime — lasciando ad altri la gioia della raccolta.



I catechisti del Kambatta: bilancio e prospettive

Cari amici,

voglio presentarvi un documento redatto dai nostri catechisti, al termine di una riunione durata due giorni. È un documento che denota un grado di maturità cristiana veramente notevole, e che mi ha fatto pensare parecchio. Molte volte noi crediamo di sapere tante cose, poi ci accorgiamo che queste stesse cose le sanno anche altri, e forse meglio di noi. Ve ne presento una traduzione, che — vi posso assicurare — rispecchia fedelmente il pensiero espresso nell'originale.

Silverio Farneti

Ajaba, 11-13 gennaio 1979

Sedicesima riunione dell'Associazione dei catechisti del Kambatta-Hadya

Sono passati dodici anni dalla fondazione della nostra Associazione. Vogliamo ribadire qui, ancora una volta, che la nostra Associazione non è e non vuol essere un sindacato, ma un'Associazione a carattere spirituale. Se qualche catechista avesse ancora dei dubbi, lo invitiamo a meditare sulla sua qualifica di «catechista», e quindi a risolvere il suo dubbio una volta per sempre.

Per quanto riguarda il lavoro svolto ed i risultati ottenuti, notiamo che in

questi anni sono sorte Associazioni di uomini, donne e giovani, in tutte le comunità anche piccole; sono stati creati comitati direttivi, in tutte le comunità; è stato creato un fondo, in tutte le comunità, per raggiungere, un giorno, l'autosufficienza anche economica delle nostre comunità, e vengono studiati continuamente i mezzi più idonei per la crescita di questo fondo e la sua utilizzazione. Si sono formati comitati direttivi per uomini, donne e giovani, a livello di tutto il Kambatta-Hadya, per una coordinazione sempre maggiore di tutti i comitati di comunità. Siamo incamminati verso l'autosufficienza e l'autonomia delle nostre comunità cristiane, per la formazione di un'autentica Chiesa locale.

Notiamo anche una maggiore fedeltà al nostro lavoro. Intendiamo e vogliamo dare un servizio secondo la nostra vocazione di catechisti: essere fedeli a Dio che ci chiama, e alla comunità che serviamo. Vogliamo essere testimoni della parola, secondo i tempi, la mentalità della nostra gente, e le circostanze nelle quali viviamo.

Vogliamo impegnarci a lavorare per la realizzazione di quello che è stato il suggerimento dell'ultimo Consiglio pastorale: «autosufficienza e autogestione delle comunità». Tutti i comitati delle comunità devono prepararsi bene a questo compito, per essere buoni

leaders. Tutta la comunità deve vivere e crescere in questo clima. Le difficoltà non devono impedire questo processo di crescita, ma stimolarlo. Il nostro motto deve essere: «Unione, concordia e aiuto reciproco».

Sappiamo che qualcuno — anche tra i catechisti — si crede superiore agli altri. Vorremmo ricordare loro che, nella Chiesa, tutti devono contribuire con quei doni che Dio ha elargito a ciascuno, e farne partecipi gli altri: questo è il nostro desiderio.

In una riunione, tenuta a Jajura nel 1975, stabilimmo, anche per consiglio dei nostri padri nella fede, di essere e rimanere agricoltori, anche per dare una testimonianza di vita cristiana nei villaggi. Desideriamo che, in futuro, ogni villaggio abbia un proprio catechista, anche perché la nuova struttura sociale non permetterà più questo pellegrinare da un villaggio all'altro, per insegnare.

Se un catechista, per qualsiasi motivo, cesserà la sua attività di catechista, per questo non cessa il suo servizio alla comunità, come cristiano; quindi consideriamo assolutamente fuori luogo esigere eventuali liquidazioni: vogliamo che, su questo punto, la mente del catechista sia libera da ogni equivoco. Se i Padri crederanno opportuno dare un aiuto alla famiglia, questo non sarà considerato un diritto, ma un atto di cooperazione nell'ambito della comunità.

Nella nuova struttura sociale, nessuno può avere due lavori: perciò, anche sotto quest'aspetto, noi catechisti lo ribadiamo ancora una volta: siamo e vogliamo rimanere agricoltori. Questa è la nostra qualifica. L'attività di catechista rimane ed è considerata da noi come un servizio, che intendiamo dare alla comunità per aiutarla nella sua crescita.

*Il comitato direttivo
dei catechisti del Kambatta-Hadya*



Catechisti e movimento giovanile cattolico in Kambatta

di WOLDE GHIORGHIS MATHEOS

Sono organizzati in due associazioni ufficialmente riconosciute: sono la speranza di una Chiesa in cammino verso l'autosufficienza

I catechisti, in Kambatta-Hadya, sono organizzati in associazione da dodici anni. Questa associazione (mahber) si è radicata col passare degli anni. Prima di tutto, è stato un aiuto per i catechisti stessi, nel fortificare e nello sviluppare la loro vita spirituale. I catechisti delle diverse parrocchie e stazioni missionarie, che non avevano avuto contatti fra di loro, ora si conoscono e dialogano. Dopo la formazione del mahber, si riuniscono ogni anno per un incontro di due giorni. In quella circostanza, si scambiano le loro esperienze, per migliorare il loro lavoro di direzione della comunità. Sono loro stessi che organizzano gli incontri, volta per volta, in diverse parrocchie.

Avendo scoperto il vantaggio enorme di ritrovarsi insieme, nel 1976 hanno deciso di tenere due incontri annuali, invece di uno solo. A questi incontri, io sono sempre presente, perché sono loro stessi a richiederlo. Penso che possa interessarvi ciò che fanno in questi incontri.

Il Comitato che presiede il mahber prepara gli argomenti da trattare. Il tema di uno degli ultimi incontri era

questo: « Aiutarsi e prepararsi all'autosufficienza ». Durante il dibattito, usano molto la Bibbia, per scoprire ciò che il Signore vuole da loro. Raggiungono poi soluzioni come le seguenti: la crescita della Chiesa è come la crescita di un bambino; il Vangelo viene predicato sia in tempo di pace che in tempo di persecuzione, e il catechista deve essere sempre fedele alla sua vocazione; la debolezza del catechista nella sua vita cristiana impedisce la crescita della comunità; un catechista, non adulto nella fede, è come un mercenario.

Sono quindi prese decisioni concrete. Il Comitato direttivo vigila sull'applicazione di queste decisioni in tutto il Kambatta-Hadya, e punisce i catechisti che trascurano di metterle in pratica.

Fin dalla mia ordinazione sacerdotale — maggio '69 — ho avuto l'incarico della formazione dei catechisti, ed ho tenuto corsi biblici periodici per tutti i catechisti della Prefettura. Il Centro catechistico di Sadama è adibito proprio per questi corsi. Altri corsi vengono tenuti a Dongora, nella Prefettura di Awasa.

L'organizzazione dei catechisti in associazione ha portato alla formazione di associazioni di genitori in ogni parrocchia. Attualmente tutte le parrocchie e le stazioni missionarie del Kambatta-Hadya hanno comitati di catechisti, genitori e giovani.

Il Movimento giovanile cattolico è ispirato all'organizzazione dei catechisti. È sorto per ultimo come mahber nelle parrocchie e nelle stazioni missionarie. L'associazione giovanile di un luogo si incontra periodicamente con altre associazioni: questo li aiuta a conoscersi vicendevolmente, e favorisce matrimoni fra cattolici. Nelle singole parrocchie, il mahber dei giovani cattolici si riunisce due volte al mese, guidato da un catechista, ed affronta argomenti di loro particolare interesse. Il Comitato direttivo di questi mahber di giovani si riunisce due volte all'anno in assemblea generale: a questi incontri sono presente anch'io.

Nel '77, l'associazione giovanile della parrocchia di Wasserà mi richiese corsi biblici. L'ho ritenuto un ottimo « segno » di interesse, per approfondire la loro fede. Ho accettato prontamente la loro richiesta ed ho organizzato un corso di una settimana. Erano presenti 42 ragazzi e 28 ragazze. C'erano almeno un ragazzo e una ragazza di ciascuna parrocchia del Kambatta-Hadya. L'interesse dimostrato è stato davvero notevole. A tutti sono sembrati troppo corti i giorni trascorsi insieme.

Nell'agosto del '78, ho tenuto un nuovo corso di due settimane, sempre a Wasserà, con la partecipazione di 64 ragazzi e 49 ragazze. C'erano anche alcuni giovani di Wolaita. Da queste esperienze, è nata la richiesta di ripetere in ogni parrocchia simili corsi.

Ad Hosanna, gli studenti delle scuole superiori si incontrano ogni giovedì: un ragazzo e una ragazza preparano a turno la traccia per la discussione. Io partecipo due volte al mese.

Il Movimento giovanile cattolico è diretto da un Comitato di cinque giovani, che visita regolarmente i giovani delle parrocchie, informandoli ed incoraggiandoli.

La giovane Chiesa locale cerca di arrivare all'autosufficienza anche tramite le associazioni dei catechisti, dei giovani e dei genitori. L'entusiasmo dei giovani, che saranno la Chiesa di domani, è garanzia di speranza per il futuro della comunità cristiana nella Prefettura di Soddo-Hosanna.



Corrispondenza dal Kambatta

Argelato, 2 marzo 1979

Carissimo p. Carlo,

eccoci ancora vivi. Come saprai, il p. Renato è stato trasferito a Cesena, e quindi un po' più lontano da noi; perciò agli incontri la sua presenza è meno frequente. Qualche volta, prende il suo posto fr. Andrea, uno studente di Bologna. In questi ultimi mesi, ci siamo impegnati soprattutto a portare avanti la nostra amicizia. Questa amicizia ci è servita ultimamente per vivere un'esperienza insieme, cioè ideare ed allestire una mostra della civiltà contadina, in occasione della festa del patrono della parrocchia.

Prima della festa, sono venuti fra noi i Padri della comunità di Imola per la liturgia penitenziale: il giorno della festa abbiamo avuto fra noi il p. Giulio, che si sta preparando a venire in Kambatta. Anche i Padri di Imola hanno avuto parole di elogio per que-

sta nostra iniziativa. Ci stiamo impegnando anche per migliorare il canto in chiesa: riesce già bene, anche se non siamo dei professionisti. Sarebbe nostro desiderio di allargarci un po' a tutti i gruppi: speriamo che a questo si riesca in avvenire.

In occasione della giornata missionaria mondiale, è venuto da noi il p. Renato, che ha tenuto un ritiro ai vari gruppi delle medie e delle superiori. Un'altra iniziativa che abbiamo preso, da alcuni mesi, è quella di un incontro settimanale di preghiera. Ci riuniamo nella cappellina delle Suore per la recita dei Salmi e la lettura della parola di Dio. Non sempre ci sentiamo impegnati fino in fondo a seguire quanto proposto, e questo provoca qualche crisi.

Alcuni di noi sono anche impegnati nell'insegnamento del catechismo ai ragazzi delle elementari: è un impegno molto forte, che ci vede impreparati.

Augurandoti un mondo di bene, ti

ringraziamo per la corrispondenza che tieni con noi, e ti invidiamo per tutto quello che fai in favore dei nostri fratelli più bisognosi.

Per il «Gruppo del sabato»: Patrizia, Sandra, Annarosa.

Taza, 4 aprile 1979

Carissimi ragazzi e ragazze,

debbo dirvi veramente fortunato per la corrispondenza che ho con voi: ogni vostra lettera mi porta una ventata di novità e di giovinezza. Per questo, vi ringrazio di tutto cuore, e vi chiedo di continuare. Spero che tutti stiate bene; la mia salute si mantiene buona, e il pensiero di essere presto in Italia mi fa stare ancor meglio.

Con una settimana di ritardo — per la diversità di calendario — abbiamo cominciato anche noi la quaresima. Ho spiegato alla gente il significato della penitenza, insistendo poco su quella corporale, perché mi pare che ne facciano già tanta. Infatti, secondo la tradizione ortodossa, anche i cattolici non mangiano, in questo periodo, carne, uova, burro, latte e latticini in genere. Sembrerebbe un controsenso non mangiare queste cose sostanziose; ma loro sono attaccatissimi a queste tradizioni, e ci vorranno degli anni, prima di riuscire a cambiare qualcosa.

Il mio lavoro, nel piccolo ospedale, procede molto bene. Ora sembra avviato ottimamente anche il programma di «assistenza alla madre e al bambino». In questi ultimi tempi, sono triplicate le mamme che vengono a farsi visitare. Anche i bambini vengono ormai da tutta la regione. Questo è l'anno internazionale del bambino, ed è per noi tutti una grande soddisfazione notare come questo nostro programma sia stato capito ed apprezzato.

Sono veramente ammirato per le vostre iniziative: la mostra della civiltà contadina, l'incontro settimanale di preghiera e soprattutto l'insegnamento del catechismo. Il più delle volte impara più il maestro dello scolaro, ed è un ottimo mezzo per approfondire la nostra fede.

Spero, nella prossima estate, quando sarò in Italia, di potervi venire a trovare ed avere un colloquio su tutte queste cose.

Ora vi saluto e vi abbraccio uno ad uno.

vostro p. Carlo Bonfè

La nuova Regola

presentata da LILIANA DIONIGI

CAPITOLO SECONDO

LA FORMA DI VITA

4) La Regola e la vita dei Francescani secolari è questa: osservare il Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo secondo lo esempio di s. Francesco d'Assisi, il quale del Cristo fece l'ispiratore e il centro della sua vita con Dio e con gli uomini.

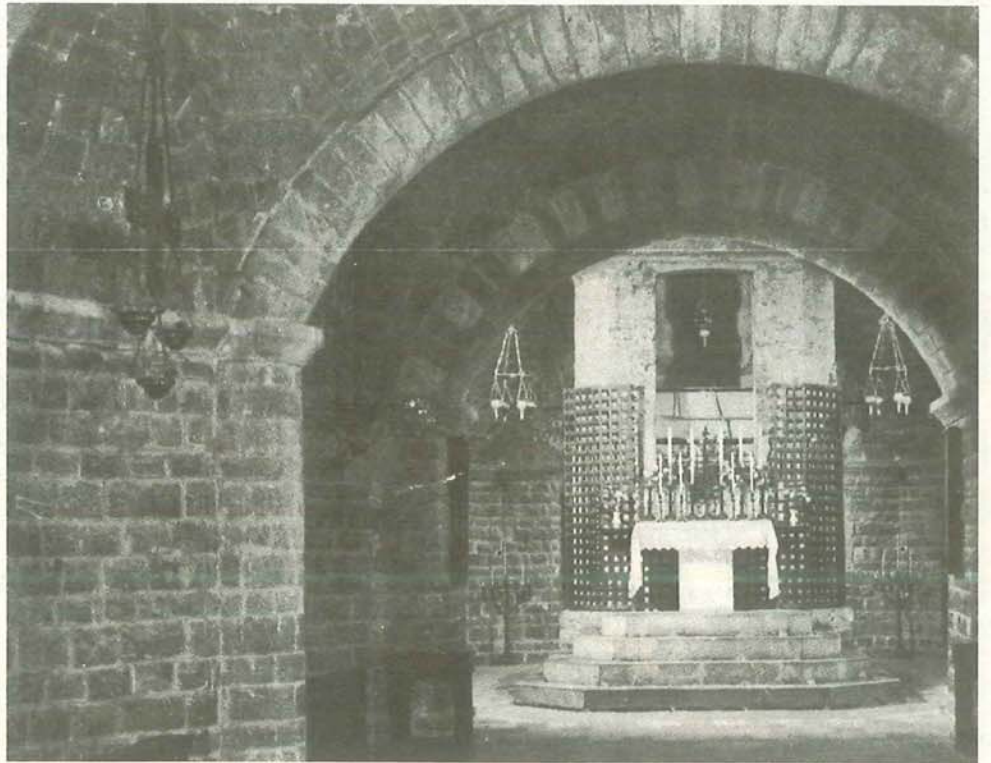
Cristo, dono dell'amore del Padre, è la via a Lui, è la verità nella quale lo Spirito Santo ci introduce, è la vita che Egli è venuto a dare in sovrabbondanza.

I Francescani secolari si impegnano, inoltre, ad un'assidua lettura del Vangelo, passando dal Vangelo alla vita e dalla vita al Vangelo.

5) I Francescani secolari, quindi, ricerchino la persona vivente e operante di Cristo nei fratelli, nella sacra Scrittura, nella Chiesa e nelle azioni liturgiche. La fede di s. Francesco, che dettò queste parole: «Niente altro vedo corporalmente in questo mondo dello stesso altissimo Figlio di Dio se non il suo santissimo Corpo e il suo santissimo Sangue» sia per essi l'ispirazione e l'orientamento della vita eucaristica.

6) Sepolti e risuscitati con Cristo nel battesimo che li rende membri vivi della Chiesa, e ad essa più fortemente vincolati per la professione, si facciano testimoni e strumenti della sua missione tra gli uomini, annunciando Cristo con la vita e con la parola.

Ispirati da s. Francesco e con lui chiamati a ricostruire la Chiesa, si impegnino a vivere in piena comunione con il Papa, i Vescovi e i Sacerdoti in un fiducioso ed aperto dialogo di creatività apostolica.



Vivere secondo il Vangelo, fare di Cristo l'ispiratore della nostra vita, diminuire ogni giorno un poco perché Lui cresca in noi e ci trasformi, rendendoci dei testimoni, affinché tutti quelli che ci riconoscono come tali, camminino con noi per arrivare, per Lui, al Padre.

«Nessuno può venire al Padre mio, se non per mezzo di me». Nasce da questo il nostro compito più grande e più difficile, poiché è il nucleo centrale del mistero dell'incarnazione: diventare coloro che portano un significato che vivono, una vita nella quale si nasconde un'allusione a Qualcuno che ci trascende, che è sempre e comunque il «totalmente altro», ma che è pure l'unica via per arrivare al Padre.

«Io sono la via, la verità e la vita», dice il Cristo di Dio. Come s. Francesco deve essere per noi la guida per arrivare a Lui, noi dobbiamo farci santi, convertendoci in una pasqua continua, perché altri si sentano attratti da questo cammino e desiderino lasciare le tenebre per accogliere la luce. Oggi più che mai, in questa nostra epoca di contraddizioni, il mondo ha bisogno di testimoni, e noi, France-

scani secolari, animati dallo Spirito Santo, dobbiamo fare ogni sforzo per perseguire la verità, quella verità che, unica, ci farà liberi.

«Nessuno infatti potrebbe avere un altro fondamento all'infuori di quello che è già stato posto: Gesù Cristo». E allora, in Cristo, per Cristo, con Cristo, ogni giorno sempre più andiamo verso la vita, non lasciandoci avviliti dagli ostacoli della nostra fragilità, non cercando risultati che non spettano a noi, non voltandoci indietro una volta messa mano all'aratro, assiduamente a contatto con la parola di Dio nella lettura quotidiana umile e costante del Vangelo, per essere — come Francesco — sempre occupati con Gesù.

Dice infatti Tommaso da Celano, il suo primo biografo, che Francesco portava sempre Gesù nel cuore, sulle labbra, nelle orecchie, negli occhi, nelle mani, in tutte le altre membra. Tabernacolo vivente, non attingeva linfa se non dal Vangelo e mai compiva azione alcuna che a questo non fosse ispirata. E non cercava — come spesso capita a noi — di semplificare le parole sante, di adattare alla propria

statura, ma tutto prendeva alla lettera e tutto accoglieva in sé per trasportarlo nella vita, per far rivivere il mistero sacro dell'Incarnazione, che deve spingere anche ogni Franciscano a ricercare nel volto del fratello il volto di Dio, la persona vivente e operante del Cristo.

Vedere in ogni uomo, soprattutto nell'uomo che soffre, nell'uomo che patisce ingiustizie, nell'uomo che cade sotto il peso della propria fragilità, il Cristo che continua ad incarnarsi, è dunque il compito di ogni cristiano e in particolare di noi Francescani, che siamo i continuatori dell'opera di Francesco, e che, doppiamente, dobbiamo cercare in ogni nostra dimensione, l'identificazione con Colui che, per amore, si fece uomo fra gli uomini e, come uomo, patì fino alla morte per i nostri peccati.

Anche il papa Giovanni Paolo II, nella sua bellissima enciclica «Redemptor hominis», ci sollecita a questo e, come Chiesa, ci pone senza possibilità di dubbio, di fronte a questo compito di evangelizzazione, che è promozione umana e riabilitazione dell'uomo, di tutto l'uomo, fratello del Cristo e figlio dell'unico Padre. Dice infatti: «La Chiesa non può abbandonare l'uomo, la cui sorte, cioè le scelte, la chiamata, la nascita, la morte, la salvezza e la perdizione, sono — in modo così stretto e indissolubile — unite al Cristo. E si tratta proprio di ogni uomo... ogni uomo, in tutta la sua irripetibile realtà dell'essere e dell'agire, dell'intelletto e della volontà, della coscienza e del cuore».

Andare dunque ogni giorno e portare Gesù visibile nella nostra vita, nel nostro essere, consapevoli e responsabili sempre della sorte del fratello di cui un giorno il Signore ci chiederà conto. Ma come mantenersi su questa strada così difficile, senza l'incontro costante con Colui che nella Messa si fa pane e vino, si fa ostia santa, offerta d'amore continuo e vivificante, per rendere più sicura e più salda la nostra fede, sempre così vacillante? Nel suo Testamento, Francesco dettò anche queste parole: «Niente vedo corporalmente in questo mondo del Figlio di Dio, se non il suo santissimo Corpo e il suo santissimo Sangue».

Sentiamoci dunque incoraggiati anche noi, e, attorno alla mensa eucaristica, non ci venga meno la certezza di essere, con Cristo che vive ed opera in tutti, una cosa sola.

COMUNICAZIONI O.F.S.

— Numero speciale di «Messaggero Cappuccino» sull'O.F.S.

È uscito un ottimo e curatissimo numero unico di «Messaggero Cappuccino» — il terzo del 1979 — sull'Ordine francescano secolare nel mondo, e in particolare in Romagna. È un documento che va acquistato, letto e meditato, da tutti i francescani secolari che amano la loro vocazione francescana, e stimano il bene che da essa deriva alla Chiesa e alla società.

È anche uno strumento di proposta vocazionale, da diffondersi fra i simpatizzanti del francescanesimo.

Le Fraternità, e tutte le persone che desiderano averne una o più copie, possono ritirarle o richiederle al Centro regionale O.F.S. di Castel S. Pietro. Il costo è di £. 500, più le spese postali.

— Tre giorni di vita fraterna a Cesena

Dal 20 al 22 luglio, avranno luogo, anche quest'anno, le tre giornate di fraternità francescana nel convento dei Cappuccini di Cesena. È un incontro annuale atteso e gradito, per la gioia di ritrovarsi con i fratelli delle varie Fraternità dell'Emilia-Romagna. Oltre ai momenti di riflessione e di preghiera, ci sarà un ampio spazio per il dialogo e lo scambio di idee e di esperienze tra i partecipanti.

Ecco il programma:

Venerdì 20: nel pomeriggio, arrivo e sistemazione; ore 18: Via Crucis meditata;

Sabato 21: ore 7, S. Messa con omelia di p. Lino Ruscelli; ore 9, riunione sul tema «Beato colui che conosce te, o Signore, anche se non conosce niente altro», svolto dal fratello Alfiero Perini; seguono una relazione del Ministro provinciale Florio Magnani, ed uno scambio di esperienze; ore 15,30, incontro fraterno con le Suore cappuccine; ore 18, Rosario meditato;

Domenica 22: ore 8,30, riunione sul tema «Evangelica forma di vita», svolto dalla sorella Liliana Dionigi; ore 10, S. Messa con omelia di p. Igino Sartinini; ore 11, conversazione e scambio di esperienze sul tema svolto nella mattinata; ore 12,30, chiusura con l'agape fraterna.

N.B.: Per motivi di organizzazione, è necessario comunicare per iscritto al

Convento Cappuccini di Cesena — Salita Cappuccini, 341 — la forma di partecipazione entro il 10 luglio. C'è la possibilità di poter partecipare anche ad una sola giornata. La quota di partecipazione è di £. 5.000 al giorno.

— Pellegrinaggi

Sabato e domenica — 22 e 23 settembre — si svolgerà un pellegrinaggio a Roma, Subiaco e Vallepia. Il sabato si avrà la possibilità di partecipare all'udienza particolare del Papa alla diocesi di Bologna; nella domenica si visiterà il santuario della SS. Trinità a Vallepia, con una sosta a Subiaco.

Per le prenotazioni, rivolgersi al Centro regionale di Castel S. Pietro — tel. (051) 941150.

In ottobre, avrà luogo anche un pellegrinaggio a S. Giovanni Rotondo, Pietralcina e Monte S. Angelo. La data precisa verrà comunicata in seguito.

CRONACA O.F.S.

— Castel S. Pietro, 8 aprile: giornata di ritiro

Con soddisfazione, segnaliamo la numerosa partecipazione di fratelli e sorelle provenienti da molte Fraternità della Romagna per la giornata di ritiro, tenuta presso il Centro regionale O.F.S. La preparazione, il calore e la comunicativa del fratello Giorgio Torri, Ministro della sezione maschile della Fraternità di Rimini, hanno reso l'ascolto quanto mai gradito ed incisivo agli oltre cento partecipanti.

Dagli articoli della Regola esaminati, i presenti hanno avuto modo di capire l'importanza dello studio della Regola per un rinnovamento del modo di essere francescani oggi. Quanto mai suggestiva è stata la Via Crucis, commentata dai presenti, a chiusura dell'incontro.

— Anche a Lugo le lezioni di spiritualità francescana

Domenica 29 aprile p. Paolo Benfenati, Assistente regionale per la Famiglia minoritica, ha tenuto la prima lezione di spiritualità francescana sul tema: «Lettera di s. Francesco a s. Antonio». Il p. Benfenati era accompagnato da Alino Scali, Ministro della sezione maschile della Fraternità di

Bologna e dall'ing. Raffaello Muratori della stessa Fraternità. I partecipanti sono stati più di ottanta. Oltre a quelli di Lugo, erano presenti rappresentanti delle Fraternità di Cotignola, Fusignano e S. Potito.

— **Comacchio, 1 maggio:**
convegno zonale O.F.S.

Nei locali della parrocchia di S. Maria in Aula Regia, alle ore 16,30, ha avuto inizio l'incontro zonale O.F.S. con la recita dei Vespri. Ai numerosi comacchiesi presenti, si sono uniti fratelli e sorelle di Porto Garibaldi, Castel S. Pietro e Bologna.

Il Presidente e l'Assistente regionali hanno presentato la nuova Regola ed hanno sottolineato gli impegni principali che essa richiede ai francescani secolari. A proposito della preghiera quotidiana, è stato fatto notare che è dovere di ogni francescano santificare la giornata con la preghiera, anche se la nuova Regola non ne specifica il modo.

Si è poi passati nel bel Santuario della Madonna, per partecipare alla Messa vespertina, assieme ai numerosi fedeli convenuti per iniziare il mese di maggio. Durante il rinfresco offerto dalla Fraternità locale, la Ministra Maria Carli-Ballola e il parroco p. Antonio Stacchini, ringraziando i convenuti, si sono ripromessi di ripetere ogni anno questo incontro.

— **Cento, 6 maggio:**
convegno zonale O.F.S.

Il convegno si è svolto nel salone francescano annesso al santuario della Madonna della Rocca. Dopo il caloroso saluto della Ministra della Fraternità di Cento, Nefta Grimaldi-Barbanti, e dell'Assistente p. Giuseppe Fabbrì, ha preso la parola il prof. p. Stanislao Santachiara dell'Università di Perugia, che ha presentato le Fonti francescane, illustrandone l'importanza, il contenuto e lo spirito con cui vanno lette.

Egli ha rilevato che è utile sapere quanto Francesco e i suoi primi seguaci hanno scritto e fatto, ma che è ancor più importante individuare quello che dobbiamo fare noi oggi, per essere cristiani autentici ed evangelizzatori credibili.

Rispondendo ad una precisa domanda, il relatore ha giustificato la mancata documentazione, nelle Fonti,



Convento di Castel S. Pietro: la «schola cantorum»

per quanto riguarda l'Ordine francescano secolare. Di questo era stato incaricato il prof. Franceschini dell'Università del S. Cuore, ma una malattia glielo ha impedito, e non è stato possibile sostituirlo, senza dover rimandare di molto la pubblicazione dell'intero volume. In una futura riedizione questo sarà sicuramente fatto.

Ha poi rilevato che, a suo giudizio, la mancanza non è poi così grave, essendo tutto il Movimento francescano nato come Movimento laicale.

Il tema è stato reso accessibile a tutti i presenti dall'abilità del p. Stanislao, a cui va un sincero ringraziamen-

to.

La larga partecipazione è dovuta anche al Corso di Francescanesimo, organizzato dai dirigenti della Fraternità e tenuto dal terziario francescano mons. Antonio Samaritani. I 150 partecipanti, alcuni dei quali rappresentavano le Fraternità di Crevalcore, Renazzo, Corpo Reno e Castel S. Pietro, si sono detti particolarmente felici del fraterno incontro e della bella relazione ascoltata. I dirigenti regionali hanno espresso un vivo ringraziamento per quanto è stato fatto e programmato per una migliore conoscenza di s. Francesco e del suo ideale evangelico.

Convento di Castel S. Pietro: scuola di chitarra





In questa pagina: due momenti del Convegno regionale di Bologna

— **Bologna, 13 maggio:**
Convegno regionale triennale

Circa seicento, tra fratelli e sorelle provenienti dalle Fraternità sparse nell'Emilia-Romagna, hanno partecipato al convegno regionale triennale dell'Ordine francescano secolare, che si è svolto a Bologna il 13 maggio.

Tre sono stati i momenti significativi dell'incontro: la riflessione e il dialogo sul tema «I Francescani secolari portatori di pace e messaggeri di perfetta letizia»; la visita guidata al santuario francescano di s. Caterina da Bologna; la concelebrazione e il rinnovo della professione nella basilica di S. Francesco.

La sorella Liliana Dionigi, di Cesena, ha commentato con forte incisività la prima parte dell'art. 19 della nuova Regola: «I Francescani secolari siano portatori di pace». Ha esordito affermando che s. Francesco, nel suo Testamento, dice che il Signore gli rivelò che dicesse: «Il Signore ti dia pace»; noi diciamo «pace e bene» e ci scambiamo un segno di pace nella Messa. Di pace sentiamo sempre bisogno profondo.

Nella lettera ai Colossesi, Paolo dice che «il Padre volle per mezzo di lui (Cristo) riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli» (Col. 1, 19-20). Di quale pace dobbiamo parlare? Prima di tutto, pace in noi stessi. La mancanza di

pace viene dal disordine, dal peccato. Dobbiamo essere nel mondo, ma senza essere del mondo.

Come creare continuamente dentro di noi questo stato di pace, questo bisogno di riconciliazione, questo cercare di allontanare da noi tutto quello che ci allontana dal Signore? È importante soprattutto leggere continuamente la parola di Dio, perché la pace è un dono di Dio, e viene solo da Lui la pace di cui dobbiamo essere portatori.

La pace, che è ordine interiore, è anche lotta per ristabilire questo ordine, è anche guerra a noi stessi, agli

affetti disordinati, agli egoismi, al bisogno di affermare il nostro io, in un maniera troppo individualistica. Questo fare violenza a se stessi è una cosa molto difficile; ma solamente così cominciamo a diventare portatori di pace. Dobbiamo anche preoccuparci di quelli che stanno intorno a noi, preoccuparci di creare la giustizia, perché cessino tante rivalità e tante mancanze di amore.

Non possiamo essere portatori di pace, se non ci accorgiamo che chi è vicino a noi questa pace non l'ha. I giovani hanno un'immensa paura oggi e, per vincere questa paura, si gettano alla ricerca di tante cose, nelle quali si illudono di trovare la pace; e, non trovandola, sono sempre più insoddisfatti. Noi dobbiamo aiutarli a far sì che questa paura si attenui, perché la paura non crea niente di buono. Solo nell'amore si costruisce.

E poi la pace come speranza. Essere portatori di pace vuol dire anche essere portatori di speranza. In tutti c'è un grande desiderio di trovare qualcosa che ci liberi dalla paura. Allora noi, per essere portatori di pace, dobbiamo essere dei testimoni di Qualcuno, che fonda la speranza e la pace. Questo non è facile, ma dobbiamo domandare a Gesù di essergli testimoni.

Ne deriva la collaborazione, il dialogo, la comprensione, il radar che ci fa sentire chi ha bisogno vicino a noi. Faremo spazio agli altri, lasceremo che gli altri crescano e siano valorizzati; e sapremo perdonare, pensando



sempre che in ogni uomo c'è «il possibile di Dio», anche in coloro che fanno le cose più tristi.

S. Francesco, nella lettera a un Ministro, insiste moltissimo sul perdono, perché ognuno senta che c'è sempre un Padre che ci attende, per fare insieme l'ultimo pezzo di strada. E Giovanni Paolo II nella «Redemptor hominis» dice ripetutamente che Cristo è in ogni uomo, in qualsiasi uomo. Questa è la ragione della nostra speranza nel miglioramento dell'uomo, e lo stimolo ad essere portatori di pace.

La sorella Argia Grillini, della Fraternità di S. Antonio di Bologna, ha parlato sulla seconda parte dell'art. 19 della Regola: «Messaggeri di perfetta letizia». La perfetta letizia la si conquista con la forza dello Spirito, con la fedeltà allo Spirito, e quindi solo se noi sappiamo vivere secondo quanto ci insegna s. Francesco. La letizia è sovrabbondanza della gioia, che promana dalla fedeltà alla nostra vocazione umana e francescana.

È difficile essere nella letizia, perché essa coinvolge tutta la nostra vita, o non la coinvolge affatto. La mancanza di letizia è dimostrata anche dal semplice fatto che oggi questa parola non c'è quasi più nel nostro linguaggio. Il modo con cui Francesco, conversando con frate Leone, indica cos'è la perfetta letizia, è già un invito ad una considerazione attenta.

Ogni volta che Francesco si rivolge a frate Leone e dice cos'è o cosa non è perfetta letizia, ha cura di dire a frate Leone: «Scrivi e nota diligentemente». Non è perfetta letizia: essere grandi esempi di santità e di buona edificazione, fare miracoli, profetare, rivelare i segreti dei cuori, e neppure convertire tutti gli infedeli. S. Francesco ci dimostra come la perfetta letizia è qualcosa di profondamente vissuto nella propria carne. Per il rifiuto del fratello portinaio, stanno nella neve, nell'acqua, sono affamati, sono costretti a chiamare con grande pianto, perché sta per giungere la rigidità della notte; non è qualcosa che i due frati vanno cercando appositamente, ma qualcosa che capita loro per caso.

Noi avremmo sicuramente risposto al portinaio, esibendo la nostra carta d'identità, o con la classica rimostranza: «Lei non sa chi sono io». Il modo, invece, in cui Francesco reagisce è: «Senza turbare e senza mormorare di lui, penseremo umilmente che quel portinaio veramente ci conosce, e Dio lo fa parlare contro di noi».



La Fraternità O.F.S. di Imola

Perché sono Terziaria francescana

di ORIELLA BETTELLI di Imola

Quando, nel 1952, chiesi di entrare a far parte dell'OFS — allora si chiamava TOF — non conoscevo ancora bene la spiritualità francescana; ma i pochi scritti su s. Francesco, sulla sua vita e sulle sue qualità che avevo letti, avevano suscitato in me un fascino ed una ammirazione da rendermi particolarmente simpatico e desideroso di seguirlo.

Nella mia parrocchia di allora, esisteva una fiorente «Congregazione», e le Terziarie che ne facevano parte mi erano di esempio per la loro vita di preghiera, per la serenità e letizia costante, per la semplicità di vita: desiderai di imitarle.

Mi sentivo in sintonia con la voce fraterna che s. Francesco dava al creatore: nelle creature egli vedeva l'opera mirabile del Creatore. L'amore verso le piante e verso gli animali lo portava ad un'ascesi verso Dio: amava frate fuoco, fratello lupo e le sorelle allodole. Mi sembrò proprio che il Signore mi chiamasse alla sequela di Cristo attraverso s. Francesco; e così feci parte dell'OFS, cercando di approfondire la spiritualità francescana. La vocazione francescana è aderente al mio spirito come unione di vocazione attiva e contemplativa.

La nuova Regola dell'OFS, autenticata dalla Chiesa, mi sembra chiara e stimolante. Il capitolo II — la forma di vita — propone una conversione da attuarsi ogni giorno, per vivere lo spirito di obbedienza, povertà e castità, per

concretizzare l'amore fraterno in spirito di servizio al prossimo, per portare la pace ovunque. Efficace anche il capitolo III — la vita in fraternità — con le linee obietive per vivere la vita organizzata nelle Fraternità locali.

Le iniziative della Fraternità locale, di cui sono responsabile, sono molto limitate anche perché essa è composta di sorelle anziane. Non mancano però iniziative di preghiera e in campo caritativo.

In campo regionale, sono molte le iniziative che soddisfano ogni esigenza: corsi di spiritualità francescana, incontri per animatori di Fraternità, per responsabili, per giovani sposi, ecc. Sono entrati a far parte del Consiglio regionale molti elementi giovani e preparati, che hanno portato un vero rinnovamento.

Se la collaborazione delle diverse Obbedienze francescane fosse più attiva, sarebbe di grande arricchimento spirituale per tutti. Qui abbiamo avuto l'esperienza positiva dell'incontro mensile di preghiera con le Clarisse e le sorelle e i fratelli dell'OFS dei Cappuccini. È ancora troppo poco!

Sono del parere che questa collaborazione fra le diverse Obbedienze francescane vada incoraggiata ed attuata. Non deludiamo la fiducia di Paolo VI, che, nell'approvare la Regola, ha detto che la forma di vita predicata da s. Francesco «riceverà un nuovo impulso e fiorirà con vigore».

I Cappuccini bolognesi - romagnoli nell'assistenza ospedaliera

P. APOLLINARE SASSI:
la testimonianza di un Padre Cappellano

Lo ricordo! Era un uomo di poche parole e preso dalla gravità dei suoi problemi. Si rendeva conto di essere alla fine e recitava spesso a memoria, dal primo all'ultimo versetto, il prologo del Vangelo di s. Giovanni: a sera, concludeva con la recita del capitolo 17 dello stesso Vangelo. Composto sempre, anche sotto i morsi lancinanti di una neoplasia. Vibrato, intenso e aperto, era il suo dialogo con Dio, sorgente di serenità interiore.

Il dolore — diceva — è l'incisione nell'uomo della negatività dell'essere, quindi inevitabile. Bisogna accettare, interpretare, utilizzare il dolore come strumento di purificazione, strumento, almeno in parte, connaturale e potente di elevazione a Dio. Quanto è maggiore il dolore rettamente colto e chiaramente finalizzato sotto l'azione dello Spirito Santo, tanto più vicino è l'uomo alla realizzazione in sé del regno di Dio. Legge dura, ma legge santa.

Si potranno fare — diceva — altre volte — tutte le riforme ospedaliere e sanitarie, e debbono farsi; ma, se tanto l'ammalato quanto l'operatore sanitario non impareranno ad interpretare la immancabile legge del dolore in chiave di purificazione cristiana, negli ospedali più che altrove domineranno sempre il malcontento, l'insoddisfazione, l'irrequietezza, il pettegolezzo e la noia.

Si moltiplicheranno le istituzioni e i correttivi; ma il caos, se non tenderà a crescere, difficilmente diminuirà. Dall'incompletezza nell'essere e nell'agire dell'uomo, emerge la necessità morale della religione rivelata, perché l'uomo conosca facilmente, con ferma certezza e senza errori, il complesso di verità religiose adatte ad ordinare rettamente la vita. La necessità diventa assoluta per le verità che trascendono le forze della ragione umana o per l'oggetto rivelato — Cristo — o per il modo, secondo il quale è manifestata una verità per sé naturale.

Erano queste le parole che il caro

professore, dopo tanti ricoveri in ospedale, mi confidava. Quando doveva parlare di se stesso, si introduceva rifacendosi al capitolo XI della seconda lettera ai Corinzi. Era ammirato — mi diceva — dalla maturità umana e soprannaturale di Paolo, e del fulgore della sua autocoscienza. In questo argomento, brillavano la profondità e la semplicità delle sue riflessioni di professore di filosofia per lunghi anni, al Liceo «A. Righi» di Bologna.

La santità è autocoscienza, che tende, sotto l'azione dello Spirito Santo, a farsi sempre più tersa, più nitida, relativamente alla nostra configurazione a Cristo. L'antitesi di ogni santità è ogni forma di doppiezza, che si contrappone ad uno degli attributi fondamentali di Dio: la semplicità.

Più di una volta, ha chiesto all'amico prof. Ottani che cosa pensava dovesse trasparire dall'Assistente religioso nell'incontro con l'ammalato. Rispondeva: la disponibilità, fino all'eroismo. La disponibilità è servizio di ascolto e di consiglio, è accoglienza di sfogo giusto o ingiusto, per stringere con affetto una mano, che ormai non ha altra speranza che quella di una morte serena.

La disponibilità è formalmente comunione, che è conoscenza per apprezzare le doti dell'ammalato; che è illuminazione per risolvere difficoltà ed ansietà, a volte di una vita; che è solidarietà umana e cristiana nell'ultimo e per l'ultimo momento, pensando che il fratello vive quello che, fra non molto, vivrò anch'io; che è preghiera, quando il bisogno dell'unione con Dio diventa impellente, poiché l'uomo sta per schiudersi alla visione beatificante.

SONIA BARDUCCI:
la testimonianza di un'infermiera

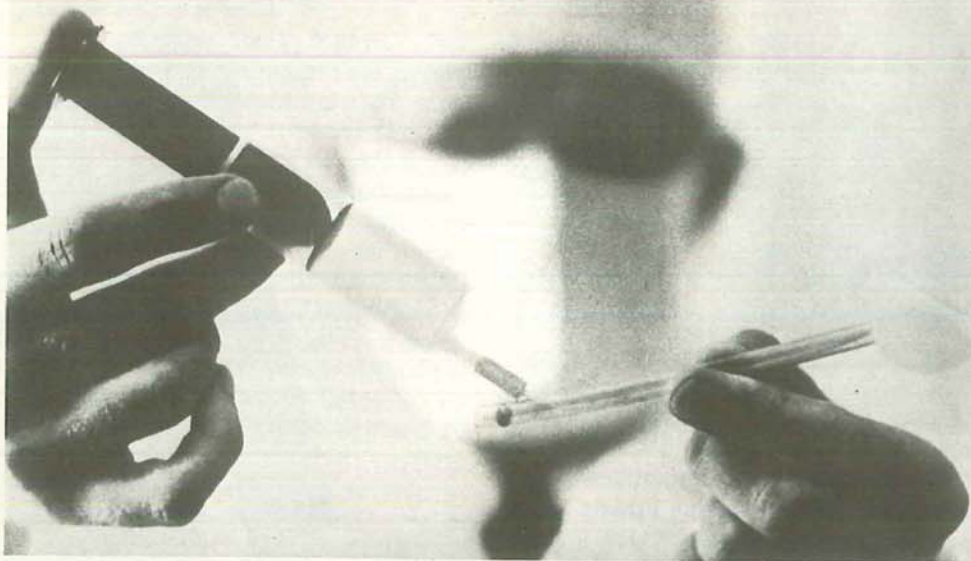
Negli ospedali, vengono ricoverate ogni giorno centinaia di persone sofferenti, che, per la loro particolare



Rimane però sempre vero quanto scrive Giovanni Paolo II, nella sua «Redemptor hominis»: «Non possiamo, però, dimenticare che la conversione è un atto interiore di una profondità particolare, in cui l'uomo non può essere sostituito dagli altri, non può farsi rimpiazzare dalla comunità; benché la comunità fraterna dei fedeli partecipanti alla celebrazione penitenziale giovi grandemente all'atto della conversione personale, tuttavia, in definitiva, è necessario che in questo atto si pronunci l'individuo stesso, con la profondità della sua coscienza, con tutto il senso della sua colpevolezza e della sua fiducia in Dio, mettendosi davanti a lui, come il salmista, per confessare: contro di te ho peccato».

Caro Ottani, grazie dei suggerimenti e dell'esempio, che costantemente mi hai dato. Il Signore ti conceda quella pace nella quale tanto hai sperato!

situazione, intuiscono di essere dipendenti dalle decisioni altrui; perciò insicure, a volte timorose e più bisognose



di assistenza morale e religiosa. I malati reagiscono a questa situazione in maniera diversa.

Il credente, che ha fede nel messaggio di Cristo, sente la sofferenza come purificazione e tensione verso Dio; sente che la propria sofferenza lo avvicina a Cristo, e partecipa assieme a lui alla sofferenza del mondo. La fede, che il credente possiede, lo aiuta a sostenere il dolore con pazienza e serenità; la fede sostiene l'uomo durante il travaglio del dolore, crea un individuo più forte e fiducioso: di conseguenza, il momento del trapasso sarà aspettato e superato con serenità, perché egli sentirà di avvicinarsi a Dio.

Non tutti però sono sostenuti dalla fede. La società capitalista ha portato ad una profonda crisi sociale di valori e di ideali, crisi vissuta a volte in modo drammatico, a volte non recepita coscientemente; porta l'uomo ad una visione della vita edonistica, esclusivamente terrena, dove i valori e gli ideali sono: vivere intensamente, avere ricchezze ed agi, anche a danno degli altri. Queste persone, quando si trovano di fronte al dolore e si sentono sfuggire la vita, percepiscono davanti a sé il vuoto.

Vi sono anche persone che non erano state vicine alla Chiesa e si sentono chiamate ad una conciliazione, e chiedono l'assistenza religiosa; vi sono infine anche atei, che rifiutano ogni possibilità di avvicinamento a Dio. Ognuna di queste persone, però, ha il diritto di pretendere che sia rispettata la sua dignità umana.

Il ruolo degli operatori ospedalieri non può essere solo quello di lenire il dolore fisico ed aiutare il morale nel

momento in cui gli viene richiesto; così pure, compito dell'Assistente religioso non potrà essere solo quello di confortare spiritualmente solo i credenti. Chi opera nell'ospedale, se vuole essere coerente con il messaggio di Cristo, ha bisogno di stare maggiormente dalla parte della povera gente, quella che non sa difendersi, anche se ha smarrito la via del Signore. L'emarginazione, l'esclusione, la discriminazione, spesso avvenuta, non possono certo giovare né ai bisognosi né alla Chiesa.

Gli Assistenti religiosi, le religiose e gli operatori ospedalieri cattolici devono promuovere attorno agli ospedali una circolarità di vita religiosa. Essere cattolici significa impegnarsi disinteressatamente per la povera gente a livello di ogni singola persona; ma l'impegno deve avere un respiro più ampio. Il credente non può esimersi dall'impegnarsi negli spazi che oggi già esistono nel campo dell'assistenza sanitaria.

Il volontariato, l'assistenza agli anziani per non costringerli all'emarginazione totale dalla società, i consultori familiari, i presidi ospedalieri, l'assistenza domiciliare, aprono un'ampia possibilità di lavoro al credente. Fra questi spazi, devono esistere dei punti di coordinamento e degli agganci, anche per quanto riguarda l'assistenza religiosa.

Avere fede, credere nel messaggio di Cristo, oggi significa lavorare per salvare le anime, sollevare il morale dei bisognosi, credenti e non, essere vicino ai sofferenti; ma impegnarsi anche per ottenere una giustizia sociale che permetta a tutti gli uomini di essere uguali davanti a Dio.

Attualità

a cura del p. PIETRO GREPPI

P. Pio suscita vocazioni

Fra le tante testimonianze che dimostrano come il p. Pio sia ancora «vivo» a dieci anni dalla morte, ce n'è una, abbastanza significativa: le vocazioni alla vita religiosa, attrite nel convento dove lui stesso si consacrò.

A Marcone, infatti, dove il p. Pio fece il noviziato nel 1903, sono arrivati vari giovani, perfino dall'America, per farsi cappuccini. Uno di essi era già sacerdote, uno è novizio, due sono postulanti e un altro è in arrivo dagli Stati Uniti.

Attualmente, insieme al giovane americano e ad un italiano, sta facendo il noviziato anche un giovane olandese, figlio di genitori indonesiani. I due novizi stranieri, entrambi ventenni, erano studenti di medicina; l'italiano era studente in giurisprudenza.

Un fratello avanguardista

A Trento, fr. Enrico Bianchi occupa il tempo libero che gli lascia la questua in un hobby che si dimostra utile, e anche fonte di apostolato per molte persone. Ha messo a punto due interessanti documentazioni fotografiche sulla vita di s. Francesco e sulla storia della conquista della luna. La prima consta di 480 diapositive, prese sia dalla storia dell'arte che dalla narrativa popolare, con una fantastica combinazione di stile e di linguaggi. La filmina è sonorizzata e dura 68 minuti: è frutto di tre anni di lavoro. La seconda è composta di 360 diapositive a colori, con riproduzioni tolte da giornali e riviste. Anche questa è costata mesi di lavoro, ripagato dall'approvazione unanime del pubblico, che ha assistito ai 56 spettacoli organizzati qua e là nella regione.

Museo di arte contemporanea a Comacchio

A Comacchio (Ferrara), paese noto per l'anguilla, è sorto un museo di arte sacra contemporanea sulla Madonna, inaugurato il 5 novembre 1978, presso il Santuario di S. Maria in Aula Regia, affidato ai Cappuccini bolognesi.

È questo uno dei primi musei del genere in Italia. Si tratta di un'iniziativa



Il padre Pio s'intrattiene con un bambino

tiva valida sul piano culturale, in quanto le numerose opere pervenute fino ad ora offrono occasione d'incontro con i modi del linguaggio artistico moderno e costituiscono uno stimolo per il rinnovamento dell'arte sacra. Fra i promotori dell'iniziativa c'è il p. Antonio Stacchini, parroco del santuario, e il suo infaticabile coadiutore p. Placido Fabbri. Ci sono tutte le premesse per un progressivo sviluppo della raccolta.

Un Cappuccino pompiere

Dal 1957 p. Isidoro Copertari da Loreto è cappellano militare dei pompieri nella capitale dello stato di Bahia, in Brasile, con il grado di capitano. Alla fine del '78, è stato promosso maggiore per meriti acquisiti nei 22 anni di assistenza ai mille vigili del fuoco della città e alle loro famiglie. C'è anche da ricordare che il p. Isidoro è un apprezzato oratore, conosciuto in tutto il territorio.

Un Cappuccino colombiano ucciso dai guerriglieri

Un giovane diacono Cappuccino colombiano, fr. Luis Valencia Rojas, di 26 anni, è stato ucciso dai guerriglieri FARS per essersi rifiutato di collaborare ad un'azione di violenza. La sera del 4 febbraio 1979, nella città di Acevedo, un gruppo di guerriglieri tentò di assalire la caserma della polizia per compiere poi atti di sabotaggio. L'attacco alla caserma, però, non riuscì, e allora i guerriglieri si diressero alla casa dei Cappuccini (3 religiosi: il par-

roco, un fratello e il giovane diacono), imponendo, con le armi spianate, a fr. Luis di recarsi alla caserma per convincere i poliziotti ad arrendersi. Al rifiuto del religioso, i guerriglieri aprirono il fuoco, uccidendo il neo-diacono con una raffica di mitra. Fr. Luis Rojas sarebbe divenuto sacerdote di lì a pochi mesi.

Il Papa in visita al Centro nazionale delle Missioni cappuccine

Giovanni Paolo II, la sera del 3 dicembre 1978, in occasione della visita alla chiesa parrocchiale di S. Francesco Saverio, ha visitato anche il Monastero delle Cappuccine e il vicino Centro nazionale delle Missioni cappuccine.

Il Papa si è vivamente compiaciuto per il lavoro che si svolge nella sede.

Da 69 anni sfama i poveri di Milano

A Milano, fr. Cecilio Maria, alla bella età di 94 anni suonati, continua, come se niente fosse, la sua attività di umile servitore dei poveri. Infatti, ogni giorno, in numero sempre crescente, in via Piave, affluiscono i poveri che il nostro « simpatico vecchietto » accoglie, sfama e soprattutto conforta, con parole che lui solo sa dire.

Così, da 69 anni, fr. Cecilio ha racchiuso la sua giornata entro un orario severo, pieno di cose concrete e pesanti, fra le quali primeggia il servizio ai poveri.

Nel 1960, il comune di Milano conferì a fr. Cecilio una medaglia d'argento, in riconoscenza del suo lavoro a beneficio di tanti bisognosi.

IN MEMORIA

FRATERNITA' O.F.S. DI CESENA



GIUSEPPE BUSNI
(† 20 febbraio 1979)

Era sempre presente a tutte le riunioni della Fraternità e mostrava un vivo zelo francescano. La sua scomparsa ha destato profondo cordoglio.

MONTETIFFI



ZENILDE PISCAGLIA ved. REALI
(† 22 maggio 1979)

Mamma del Cappuccino p. Venanzio Reali, Vicario provinciale.

Cieli nuovi e terra nuova

Sappiamo dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini. Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno risuscitati in Cristo, e ciò che fu seminato nella debolezza e corruzione rivestirà l'incorruzione; e, restando la carità con i suoi frutti, sarà liberata dalla schiavitù della vanità tutta quella realtà, che Dio ha creato appunto per l'uomo.

Certo, siamo avvertiti che niente giova all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso.

Tuttavia l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Dio, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il Regno di Dio.

Ed infatti, i beni quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorché il Cristo rimetterà al Padre il Regno eterno ed universale: «che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace». Qui sulla terra il Regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione.

(Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, n. 39)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)